DEI DISCORSI ACCADEMICI DI ANTON MARIA SALVINI. TOMO PRIMO \-...

11

COLLEZIONE

DI OPERE CLASSICHE

SACRE E PROFANE

TOMO V.

COLLEZIONE
DI OPERE CLASSICHE
SACRE E PROFANE

TOMO V.

DEI

DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTON-MARIA SALVINI

TOMO QUINTO

BOLOGNA . MDCCCXXI

PRESSO ANNESIO NOBILI

DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTON - MARIA SALVINI

DISCORSO XCV.

Quale sia più somigliante a Dio un saggio o un buono.

Grandissimo vanto e singolar pregio si è quello dell' uomo per altro animale infermo e meschino dell' essere stato creato dal sovrano facitore di tutte le cose Iddio ad immagine e somiglianza sua. Nè questa immagine e somiglianza si può raffigurare nel corpo, il quale benchè nella sua fabbrica sia dall' altissimo artefice oltremirabilmente condotto, pure lo ha l' uomo in gran parte con gl' irragionevoli animali comune e similmente frale e caduco; ma bensì nell' anima ragionevole, la quale veramente si è l' uomo, si riconosce più al

vivo l' idea del gran maestro, che, in faccia al primo uomo soffiando aure di vita, gl' infuse l' anima, la quale fino da un gentile poeta è chiamata particella del fiato d' Iddio. Egli fu quel Prometeo non favoloso, che con fuoco celeste animò il nostro fango e sopra noi, cioè sopra la nostra anima, secondo il detto del re profeta segnò e risplender fece soavemente impròntato il bel lume del volto suo. E veramente in quei fortunati momenti, ne' quali Adamo, posto da Dio nel delizioso giardino, amico e famigliare di Dio si mantenne, respirando la naturale innocenza, si potè dire bello e vivo simulacro del creatore; e l' anima sua ricolma d' ogni sapienza e d' ogni bontà gittava un fresco odore ed una fresca luce, che ben parea novellamente uscita dalle stampe del cielo. Ma da serpentini agguati da femminili lusinghe da malnata vaghezza di vietato pomo assalito e da empia ambizione preso cadde dal paradiso delle delizie in un abisso di miserie e, dall' amicizia di Dio ribellandosi, precipitò in fellonia, della quale tutta la

sua discendenza, come propaggine da malvagio ceppo diramata, fu rea. Dopo che Adamo ebbe sì male usati i doni di Dio, della propria libertà insuperbito, la quale egli non tenne ferma nè contenta ai dolci comandamenti del suo signore; in pena del suo delitto provò egli nell' anima sua medesima non più sentite ribellioni e tumulti. Si sollevarono le passioni, s' ingagliardirono plebe vile gli appetiti, e restarono infiacchite le potenze più nobili. Nè solamente in lui, ma negli uomini tutti ne' suoi miserabili figliuoli, compagna della colpa e della macchia d' origine, chè in loro, come da appestata sorgente, trasfusesi, discese la pena; e di questa pena, cioè dell' infievolimento delle potenze dell'anima, pur troppo ne proviamo noi manifestamente i deplorabili effetti. Il discordare, che fa tuttogiorno l' intelletto dalla volontà e la volontà dall' intelletto, è uno strascico vivo e vegliante di quel contagio è una conseguenza infelice di quella colpa. Quindi per lo peccato del primo padre, col quale tutti naschiamo, e poi per

quegli, che la depravata natura commette abusandosi della franchezza e della libertà data al suo volere, quella primiera immagine di Dio, che sull' anima d' Adamo innocente splendeva, è venuta in grandissima parte trasfigurata e guasta. L' intelletto, che chiaro vedeva, vede ora le cose con grosso velo; e la volontà, che alla luce delle verità dall' intelletto mostratele volonterosa e presta seguiva il bene, ora è tarda e restia. Pure in questa confusione e discordia non si perde mai nè si dilegua del tutto o si spegne, benchè coperta ed offuscata, nell' anima umana la somiglianza di Dio; poichè in questa somiglianza l' essenza di essa anima è riposta. Onde si fa luogo al presente dubbio, se un savio, quantunque fusse cattivo, rassomigli più Iddio, in quanto è savio, di un buono, il quale per altro fusse ignorante. Certamente dura separazione è questa della sapienza dalla bontà, le quali essendo amiche e congiuntissime, la miseria nostra le distingue e le distacca. Le virtù sembravano a Socrate essere tutte

scienze i vizi ignoranze; la bontà malamente si può considerare senza il sapere; di quel sapere intendo, che prescrive ciò, che si dee seguire, ciò, che d' uopo è schifare; non sapere, io dico, di questo mondo, che è stoltezza appresso Iddio, ma sapere divino e notizia della legge di Dio e di tutto quello, che è necessario a salute; perciocchè una bontà, che operi senza sapere, non sarebbe virtù, ma inconsiderata semplicità. Ed allo 'ncontro un sapere discompagnato dalla buona operazione è anzi da chiamare astuzia infelice e sciocchezza compassionevole. Questi attributi in Dio di sapienza e di bontà, comecchè egli è purissimo essere e semplicissimo, non si distinguono se non per lo nostro intelletto, poichè tutto ciò, che è in Dio, è Dio. Adunque nell' uomo ritratto suo non si dovrebbero nè anche disseparare, e, nel proprio esatto rigore pesandogli, non si separano. Che non può essere uno savio realmente e propriamente, s' ei non è buono; nè buono essere puote altresì, s' ei non è savio. L' intelletto

illustrato dal vero fa che s' accenda al bene la volontà; ed uno dà mano all' altro, quello intendendo, questa amando: onde ne seguono dietro alla scorta del vero conosciuto e del bene in conformità di quello voluto buone e belle e perfette l' operazioni. Mirabile fu Platone a dire la filosofia, cioè lo studio di virtù e di perfezione, essere una scuola di rassomigliarsi a Dio per quanto è possibile all' umana natura. E in questo suo detto s' avvicinò più degli altri filosofi al segno dalla buona e vera filosofia, cioè dalla cristiana, propostoci, che c' insegna d' essere perfetti, siccome è perfetto il padre nostro, che sta ne' cieli, e da cui, come da padre di luce, ogni buon dato ed ogni dono perfetto discende. Ora, siccome la bontà e la saviezza sono in Dio la stessa cosa, la rassomiglianza di lui più perfetta sarà, quando in noi ancora unite queste perfezioni si troveranno; le quali sono talmente strette e collegate tra loro, che una si tira dietro l' altra: perocchè altrimenti saremmo più a mostro vario e

discordevole, che a Dio uno e semplice somiglianti. Ma dove ricado io col discorso, che sempre mi porta e riporta a vagheggiare queste due belle doti unite e immedesimate, quando il proposto dubbio comanda che io le consideri separate e distinte? Or via in questa feccia del mondo ponghiamo sotto agli occhi uno di quegli, che molto sanno e che, veggendo il migliore ed approvandolo, al peggiore s' appigliano, ed un altro pieno di rustica santità buono sì, ma idiota. Quale di questi due parrà che conservi più l' immagine della divinità? L' arricchito di scienza, col suo ingegno rende una illustre e chiara testimonianza l' anima nostra essere luminoso ritratto di quel Dio, in cui tutti i tesori della sapienza e della scienza sono riposti. L' interna ed intrinseca operazione di Dio in tutta quanta l' eternità si è l' intendere: e questa sarà per tutta l' infinità de' secoli eterni dell' anime elette a veder Dio la beata occupazione. Quelle verità, che qui con affanno e con lungo procedere di discorso appena in

minutissima particella e tragl' infiniti veri raccapezzavano, in Dio specchio e fonte d' ogni verità limpidissimo in una semplice ed amabile veduta instancabilmente elle rimireranno. Or come non dee dirsi l' anima di costui, cioè dell' intelligente malvagio, a questo lume considerata un ritratto di Dio somigliantissimo? Laddove l' altra anima buona esaminata per quella parte, ch' ella appare tenebrosa e di lumi di cognizioni sfornita, non rende troppo al vivo il suo facitore. Che, se guardata dall' altra parte della bontà lo rassomiglia, potrebbe il discorso, se poco dianzi diceva che il sapere e l' intendere era proprio di Dio nelle operazioni sue al di dentro e dell' eternità, ora dire che la bontà fusse propria delle operazioni fatte al di fuori e nel tempo. Poichè della bontà è proprio il comunicarsi e il diffondersi; e questa è quella, che al pari della divina gloria *Per l' universo penetra e risplende In una parte più, e meno altrove*. Onde il savio cronista del mondo Mosè, mostrando nella creazione di ciascuna delle

creature la maestosa compiacenza del creatore, prorompe in quella bella esclamazione ed epifonema: *e vide Iddio che buona cosa era*. Questo mondo sensibile, quantunque così bello e buono egli sia e così chiaro e così ricco, non può tuttavia in modo vero aggiugnere alla bellezza alla bontà alla chiarezza e ricchezza dell' intelligibile, che da Iddio ab eterno fu inteso; e tanto è lungi da quello, quanto la copia dall' esemplare il tempo dall' eternità. La produzione di questo fu cagionata dalla bontà; l' intendere l' altro siccome l' intendere se medesimo coll' altre divinissime operazioni, che i teologi chiamano *ad intra*, son tutte cose della sapienza e della saviezza, la quale non ha bisogno de' nostri beni e poteva stare senza le creature. Per queste ragioni adunque parrebbe da preferirsi, come più somigliante ritratto di Dio, l' anima del savio, benchè reo, all' anima del buono, ma non adorno di quel sapere, come il primo. Ma oh dio a che forte e lubrico e pericoloso passo mi conduceva il discorso!

Guardiamo un poco quel savio e saputo e intendente dalla banda della malvagità, la quale malvagità lo costituisce odioso e spiacente a Dio; l' altro, benchè privo di nobili e di squisite e di scelte cognizioni, pur ha tanto lume, che basta per mostrargli la via, che al ciel conduce, e lo riguarda Iddio per la sua bontà, come suo caro amico e congiunto e dimestico. La somiglianza e la conformità concilia l'amore ed è partoritrice ed accrescitrice d' amicizia; e dalla dissomiglianza e dalla difformità l' avversione e l' abbominazione nasce. Or, mentre Iddio prezza il buono e nella sua santa semplicità l' ama e l' abbraccia; se il cattivo, benchè solenne savio, abborrisce ed odia e tanto più l' odia, quanto la gran somiglianza con Dio, ch'egli ha per via del suo sublime sapere, egli con una brutta dissomiglianza del suo mal costume oscura e spegne, chi non vede che in questa scelta e deliberazione di avere a risolversi a dire chi sia più a Dio somigliante, il buono non iscienziato e idiota, ed aggiungo anche rozzo e

ignorante, sopra l' ingegnoso il dotto il savio, ma d' iniquità infetto e macchiato, porterà il pregio della rassomiglianza divina? Altrimenti Lucifero, che con tutto il suo illuminato intelletto, che egli per maggiore pena conserva, paga eternamente il fio della sua o invidia o superbia nel luogo di dannazione e nelle fiamme e nell' orrore sempiterno, potrebbe anche in questo stato dirsi a Dio somigliante: la qual cosa se è assurda e non può stare, nè anche potrà stare la proposizione, che dicesse un savio ed intelligente, ma di perversa volontà, più a Dio rassomigliarsi del semplice e indotto, ma buono e in conseguenza caro a Dio. Pure trall' altre virtù del vescovo, le quali in breve giro di parole dipigne a Tito s. Paolo, ricerca la dottrina e la scienza delle scritture. Ed il vescovo è figura e rappresentazione del buon pastore. E più rassomiglierà a Dio e più piacerà agli occhi suoi un santo intelligente, che un idiota. Poichè il buono rozzo e indotto è buono solo per se, il dotto e polito per gli altri ancora.

Onde s. Girolamo, santo per tutte due le bande perfetto e di bontà e di sapere e che col suo divino ingegno tanto bene fece alla chiesa di Dio, ebbe a dire nell' epistola a Paolino: *sancta quippe rusticitas solum sibi prodest et, quantum aedificat ex vitae merito ecclesiam Christi, tantum nocet, si destruentibus non resistat*. Danielle nel fine della sua visione disse *i giusti risplendere, come stelle, e gl' intelligenti, come firmamento*. — *Vides*, soggiugne s. Girolamo con bella riflessione, *Vides quantum inter se distent iusta rusticitas et docta iustitia? alii stellis, alii coelo comparantur*. Or, quanto il cielo, che le stelle contiene, è più nobile di esse, che sono contenute, tanto una dotta bontà vantaggia una bontà ignorante. Quella gran serafina di Spagna Teresa santa s' ella avesse dovuto fare scelta di due confessori, l' uno dotto, ma non santo, l' altro santo, ma non dotto, ella avrebbe preso, diceva, il primo, lasciato il secondo: poichè, per avere a governar se, la bontà senza altra

accompagnatura può bastare; ma per avere a governare altri no; perchè di principale uso a questo effetto si è la scienza. Scherzando seriosamente al suo solito anche nelle tenebre del gentilesimo ravvisò Platone e quasi subodorò la necessità e l' utilità insieme della confessione cristiana. Poichè, esagerando con belle ed altrettanto solide ragioni la colpa sola essere male, la pena non già, perciocchè ella è curazione e rimedio della colpa, pure gli uomini ingannati osserva egli abborrire più il rimedio, che il male, e dopo avere commesso qualche delitto fare ogni sforzo per evitare e sfuggire il gastigo, e volervi squisiti tormenti per cavar loro di bocca la confessione de' propri falli, quando dovrebbero far capitale del giudice i rei, come i malati del medico, e, mostrandogli di buona voglia le piaghe dell' anima, attendere da quello la punizione, come salutevole medicina. Or questo tribunale, al quale i rei senza essere inquisiti nè tormentati, volontariamente ricorrono e confessandosi colpevoli domandano umilmente

il gastigo per sanarsi e per emendarsi, egli è la sacramentale confessione. Quivi sedente un uomo circondato anch' esso d'infirmità per potere compatire le altrui giudice viene ad essere e medico dell' anime e rappresentante di Dio; e, se nelle sacre lettere dalla sovrana autorità loro sono chiamati iddii i giudicanti, come non si converrà egli un tal titolo al giudice sacro, a cui si rivelano i segreti de' nostri interni e che tra l' uomo e Iddio è mediatore di riconciliazione? Or questo divino personaggio la santa, di cui abbiamo di sopra parlato, amava meglio che fosse dotto, che semplicemente santo; quasi che in uno maneggio così tremendo un uomo d' intelletto illuminato, benchè cinto da proprie imperfezioni, adempiesse più la figura di giudice e in conseguenza più a Dio rassomigliasse, che uno buono, ma non al pari intelligente. Per ristrignere il tutto in brevi parole sarebbe da desiderare che l'uomo possedesse e bontà e dottrina; perciocchè in altra maniera è zoppicante la sua perfezione, ed è, come,

se da un occhio solo, secondo san Gregorio il teologo, egli vedesse. Se la dottrina ha da pregiudicare alla bontà, si dee la dottrina rigettare ed alla bontà stare contenti, come a quella, che ci acquista grazia appresso Iddio. Ma tanto è lontano dal vero che la dottrina dirittamente presa faccia oltraggio alla bontà, che anzi questa non sarebbe vera nè legittima bontà, se non avesse il suo fondamento nella necessaria dottrina, cioè nella vera sapienza.

DISCORSO XCVI.

Se sia più verisimile che gli uomini per lo più parlino a caso o pure con disegno e mistero.

Nell' evangelio si dice che Cristo signor nostro *sciebat quid lateret in homine*. Questa scienza a Dio solo è riserbata: *scrutans corda et renes Deus*. Egli è, che coll' acume di suo conoscimento scrutina i cuori, penetra ogni nascondiglio di quegli ogni viscera, e va ricercando le midolle e

l'ossa. Solone ateniese uno de' sette savi della Grecia soleva dire: Αἰεὶ γηράσκω πολλὰ διδασκόμενος: *Imparo sempre ed imparando invecchio*, ovvero; *Tutto dì imparo e in imparar m' attempo*. Gli uomini usano di dissimulare i propri difetti e d' osservare minutamente quegli degli altri. Al qual proposito si confà la favola esopiana delle due sacche, in una delle quali erano cacciati i difetti e mancamenti propri, nell' altra quei del compagno. La prima sacca l' uomo la si getta dietro le spalle; la seconda ponsela dinanzi; quando dovrebbe fare tutto 'l contrario, dovendo essere severo censore di se medesimo, e benigno esaminatore e indulgente riguardatore delle azioni altrui. Socrate solea dire: *parla, perch' io ti conosca*. E così (permettetemi la parola, la quale è bassa sì, ma spiegante) tastava gli uomini coll' udito. Non senza molta ragione lo stesso Socrate, che non fece altro nel lungo corso della vita sua nella grande scuola di questo mondo che studiare nell' uomo, ebbe a dire che bramava, per usare i termini

dell' architetto Vitruvio, che tragli altri autori il racconta, *hominum pectora fenestrata*, affinchè vi fosse qualche apertura a rinvenirne e considerarne il di dentro. È una chiusa fabbrica il petto umano e per così dire senza porte o finestre. Che, se talvolta sembra d' avere agevole e pronta e facil l' entrata, è tuttavia un oscuro cieco inviluppato inestricabile laberinto, che l' uscirne ad onore e con felicità è poco meno che impossibile. Ad ognuno pare essere tanti Tesei, che col filo dato loro dalla lor mente, che essi amano e adorano, qual loro fedele Arianna, possano venirne a capo. Ma poi s' avveggiono

Che non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua, che chiami mamma o babbo.

Che appunto il voler prendere le misure di questa fabbrica dell' animo umano, che il mondo tutto racchiude in se, è un volere sotto misura l' universo mondo e, se dir si puòte, ciò, che ancora si è di là dal mondo, comprendere. Che, se le finestre desiderate da Socrate per una somma

grazia di Dio si fossero potute aprire, per le quali l' occhio curioso penetrare potuto avesse, e che si vedrebbe? Vedrebbesi taluno, che a guisa della famosa casa di Seneca avrebbe più *in recessu*, *quam in fronte*; più nelle stanze interiori, che nella facciata; alcuni ogni cosa avere in mostra nè il di dentro corrispondere punto al di fuori, facendo qualche bel vedere per essere imbiancati: *sepulcra dealbata*, come chiama presso s. Matteo gl' ipocriti della legge il Salvatore, e che un nostro faceto poeta autore di nuovo stile, che ridendo anche insegna, disse in un suo verso dell' Orlando per soprannome l' innamorato, *in sepolcri dipinti gente morta*. O pure altri si ravviserebbero tanti Sileni, cioè Satiri attempati, alle statue de' quali con bella grazia fu comparato Socrate il buon vecchio dall' ateniese Alcibiade; poichè, essendo essi Sileni brutti e sconci, servivano d' armario per inserrare gl' idoli d' oro e le statue de' numi più preziose e ben fatte. Non bisogna invanirci prendendo una vana fiducia di conoscere

gli uomini; ma, tutto giorno studiando e a guisa del prudente Ulisse pellegrinando con frutto, *qui mores hominum multorum vidit et urbes*, e, varie terre e vari paesi cercando, il più bel fior ne colse, tutto giorno studiarvi e sempre nuove cose imparando non assicurarci mai di sapere. Tutto questo notato fin qui prova essere difficile il conoscere addentro l'uomo, il quale ancora si cuopre a posta e va celando mascherando e disfigurando i propri sentimenti e nella stessa semplicità di parlare può avere in cuore disegni. Dall'altra banda bisogna credere che molti parlino a caso e senza considerazione nè ad alcuno fine particolare, ma per ricreazione e per divertimento. Ora, siccome il credere che tutti sieno a guisa d'oracoli e che le lor parole sieno misteri farebbe un uomo, che così credesse, inquieto sospeso incerto sospettoso incredulo disamorato come diffidente d'ognuno, così pel contrario il pensare che tutti ciò, che hanno nel cuore, abbiano sulla lingua, ingenererebbe una dannosa simplicità una sconsideratezza

e farebbe gli uomini poco guardinghi. Tra questi due scogli, che sono a guisa di Scilla e Cariddi, chi dirizza il suo corso nella perigliosa navigazione di questo mondo meglio è che si tenga dalla parte del non si fidar punto, che da quella del fidarsi troppo.

DISCORSO XCVII.

Se maggior crudeltà mostrasse Nerone nell' incendio di Roma o nell' uccisione di Seneca.

Ebbe bel predicare Seneca al suo grande allievo e intitolargli i bei libri della clemenza, promettendosi da buoni princìpi ottimi proseguimenti; perciocchè il buono scolàre vedutosi in quella sterminata grandezza, che avria fatto girare le teste più salde, non che quella d' un giovane per sua natura bollente ed impetuoso, non volle più la suggezione del maestro e, siccome si era disfatto del cognato Germanico,

che gli dava grandissima ombra per la legittima pretensione, che egli poteva avere all' imperio, e dopo avere tolta via la madre Agrippina avidissima di dominare e di tenere suddito il figliuolo, ed appresso essersi levato dinanzi Burro personaggio di militare severità, il quale di concerto con Seneca cospirava a tener sotto, come si dice, Nerone e a governare la sua gioventù, così non sofferse egli più quel possesso di autorità e quella potenza, che sopra lo spirito di Nerone giovanetto e non ancora principe del romano mondo si era presa l'accorto Seneca, il quale, e quando egli fu e di se stesso signore per l' età e imperadore, ingegnavasi tuttavia con tutte l'arti di mantenere. Il credito da Seneca per gli suoi scritti e pel suo sapere meritamente acquistato fa che Nerone sia omai scambiato per la crudeltà medesima, avendo egli fatto morire un uomo sì segnalato e beneficato da lui e suo direttore e maestro. Io non voglio qui tessere una apologia nè lode di Nerone a guisa d' un moderno, che vi s' esercitò, seguendo per

avventura l'esempio d' Isocrate, che compose encomio a Busiride tiranno per crudeltà diffamatissimo e che Virgilio chiama *illaudatum*; sommo biasimo, che egli gli potesse dare secondo la dotta osservazione di Gellio, poichè un uomo per vituperoso ch' e' sia pure possederà sempre qualche cosa di buono e di lodevole; onde il nominare una persona tutta incapace di lode, e in cui altri non ha trovato goccia di bene atomo di lodabilità, è lo stesso, che dire il pessimo de' pessimi un mostro impastato di vituperi. Io dico bene che la natura della tirannide è tale, che fa obliare i più stretti vincoli di sangue, d' amicizia, di carità e, come afferma il soavissimo oratore Isocrate, sforza a commettere eccessi ancora contra i congiuntissimi: talchè, dice egli, quando l' uomo risguarda alle luminose apparenze, che accompagnano la regia grandezza, ognuno stima i regnanti eguali agl' iddii, e un certo desio gli viene di possedere anch' esso una tal luce ed un tale strepito di potenza; ma, quando poi dall' altra parte considera i

pericoli e le rovine, l'uccisioni e le stragi, che hanno colmato d' orrore e di spavento le regie, e le dure leggi della tirannide e l' aspre congiunture, nelle quali ha posti sovente i regnanti la servitù della maestà la gelosia del regno e della propria conservazione, si viene uno quasi a ricredere e a stimare molto più fortunata la vita privata, perchè più quieta e sicura. Ora, se fosse vero, come è credibile, che Seneca macchinasse contra la vita del principe omai renduto odioso e il quale avea già conosciuto per insanabile nelle sue licenze, e che appoggiasse col suo consiglio la congiura, natural cosa e non crudele sarebbe stata quella di Nerone nel far morire Seneca, contra il quale ancora nella corte diluviavano le calunnie, essendo venuta a tedio la sua potenza. Che, se fosse stato Seneca, quale lo ci descrive Dione (in questa parte storico appassionato e che, come uomo greco, per perversità d' ingegno invidiava alla gloria degli antichi latini), uomo cioè, che faceva il filosofo, ma era ogni altra cosa, che predicava

contra le ricchezze e quelle per ogni verso con brama inestinguibile accumulava, obiezione data a Seneca anche da quei del suo tempo, alla quale dottamente risponde nel libro della vita beata; s' egli fosse stato adultero di principesse e maestro d' infami amori al medesimo Nerone, non sarebbe da stimarsi gran crudeltà quella, che tolto avesse dal mondo un uomo sì fatto macchiato di così enormi vizi. Nel fatto poi dell' incendio di Roma egli si segnalò talmente, riguardando dalla torre di Mecenate la bellezza, come ei diceva, di quella fiamma, e le rovine della patria mirando con fiero cuore, anzi brutale, e provando con gli abiti sulla scena e cantando la presa di Troia, che è parso ciò passare ogni segno di crudeltà, facendo un diporto delle pubbliche calamità ed esercitando la voce al canto sopra gli urli e le strida de' miserabili. Per volere dipignere con vivi colori la crudeltà della sua donna Anton Francesco Rinieri poeta toscano leggiadro la comparò a Nerone, che suona e canta, quando Roma ardeva; e il Valler

poeta inglese nobilissimo si servì pure nel medesimo proposito della medesima similitudine; ed un nostro accademico (*Pier Andrea Forzoni*) mi pare di ricordarmi che nobilmente l'adattasse in una chiusa d'un suo sonetto. Tanto nei cuori di tutti fa forza un riso crudele un fiero pascolo d'un animo efferato un prendersi riso e sollazzo dell'altrui morte. Onde con gentilissima gravità e forza ebbe a dire in uno amoroso sonetto il nostro Dante:

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor, che m'hanno occiso,
Che là, dov' io son morto e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce.

Ma, giacchè quasi ho intrapresa oggi la difesa di Nerone, non s'accordano gli storici, per quanto ne testimonia Tacito, che egli comandasse e volesse quell'incendio: ma potè nascere a caso; e, giacchè era nato, non si dovè curare l'imperadore d'estinguerlo, applicando l'animo a rifar Roma più bella, siccome ei fece, levando gli scuri e storti vicoli dell'antica città e facendo le strade ampie diritte e luminose.

Il corridore della casa imperiale, che tirava dal colle palatino all' esquilino, chiamato prima *domus transitoria*, andato giù per l' incendio, ristaurando, gli mutò il nome e il chiamò la casa aurea. Onde in una per così dire pasquinata di quel tempo: *Roma domus fiet: veios migrate quirites, Si non et veios occupat ista domus*. Questo incendio crudele, quando anche fusse stato per ordin suo, fu però consolato da qualche dimostrazione per un Nerone di benignità, poichè diede il quartiere a tutti quegli, che rifuggivano dal fuoco, e colla sua cura mantennegli. Ciò ho io detto fin qui per esercitarmi e non già ch' io non conosca e il parricidio del maestro, a cui dal miscredente discepolo fu comandata la morte, e il parricidio della patria abbandonata alle fiamme quanto cose sieno crudelissime. Roma incendiata fu rifatta e rifatta più vaga. Ma la caduta d' un uomo di valore non si può ristorare sì facilmente, come quella d' un palazzo e di buona parte ancora delle abitazioni d' una città.

DISCORSO XCVIII.

Se sia più pregiabile la poesia o l' oratoria.

Se Omero disse del poeta essere un personaggio, che il popolo, quando cammina per la città, riguarda come un nume (il che non so, se in questi nostri tempi si fusse Omero avvenuto, se egli s' avesse detto), se del poeta, siccome io diceva, egli cantò: Ερχόμενον δ' ἀνὰ ἄστυ θεὸν ὥς εἰσορόωσι, il nostro latino Omero allo 'ncontro disse dell' oratore, stimato e riverito dal popolo anche ammutinato e sollevato, talmente che alla sola vista di quello lascia i tumulti pone giù l' ire e si queta: *Tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem Conspexere, silent arrectisque auribus adstant*. Udite poi il suo impiego il suo potere il suo credito la sua forza: *Ille regit dictis animos et pectora mulcet*. E qual poeta giunse mai a questo pregio di sedare la sollevazione d' un popolo? di calmare la tempesta e la furia d' una moltitudine scatenata? di governare

cuori d' ammollire petti ? Pure l' oratore vi giugne. Talchè non senza ragione fu da Platone l' oratoria come parte della scienza politica giudicata. Questa non solo regna nel foro e nella pace, ma nel campo e nella milizia ancora: e suo uficio è l' innanimare e l' incoraggiare i soldati alla battaglia, e alle dure imprese di Marte e ai fieri pericoli della guerra spignerli volonterosi mercè dell' incanto poderosissimo, che nell' aspre congiunture in bocca di savio capitano hanno le parole adattate al tempo e con eloquente energia maneggiate. Che, se l' elegie di Tirteo inspiranti l' amore della patria e il disprezzo della morte per la conservazione e pel ben essere di quella potevano tanto cantate a suon di flauti guerrieri e tanta e così grande impressione facevano ne' generosi cuori degli onorati cittadini di Lacedemone, io per me credo che per incalorire la pugna e per non temere dell' aspro combattimento valesse meglio una franca e nobile diceria militare detta sul campo da qualche loro eccellente capitano con quella sustanziosa

brevità propria dell' eloquenza spartana, quale appunto la ci descrive Omero nella persona di Menelao: Παῦρα μὲν, ἀλλὰ μάλα λιγέως; cioè *poco bensì, ma buono, con molta giustezza spiegato e con bella sonorità proferito*. Fu ritrovata la poesia per dilettare; l' oratoria a persuadere fu nata; anzi la necessità del comun vivere e delle cose civili la fe nascere e la diè fuori bella e magnifica e maestosa prole dell' umano intelletto. Il nascimento per lo contrario della poesia volete voi rintracciare col pensiero? Mirate. Ne' balli ne' giuochi ne' conviti nelle feste ella nacque e nelle pubbliche allegranze, nelle quali il popolo stanco dagli affari suole divertirsi e ricrearsi e per così dire rifarsi; e per non sentire ancora tanto i travagli e i guai, onde la vita nostra è piena e circondata, ricorre ai canti ed alle poesie, come ad incantesimi salutevoli a magie innocenti, che fanno uscire l' anima di se stessa e dimenticarsi per quel tempo, che ella presa per l' orecchie sta attaccata al diletto, dimenticarsi, dico, di ciò, che la

grava e l'affligge. Or vedete adunque come la poesia è un nobile divertimento sì, ma pure divertimento; la rettorica è una faccenda e faccenda seriosa negozio affare funzione necessaria ed utilissima. Ed, essendo la nostra vita tra 'l serio e 'l divertimento necessariamente partita e di fatica mescolata e di riposo, la ricreazione e il diletto ne dee possedere la minor parte, comecchè l'uomo nato è alla fatica secondo il detto del savio; e le facoltadi a questo diletto procacciare principalmente ordinate più basso fine hanno di quelle, che col vero e col serio e colle gravi e sode persuasioni intendono a muovere l'intelletto ed a trarre la volontà. Imitatrice è la poesia; e l'uomo animale, come Aristotile l'appella, d'imitazione vaghissimo si diletta nella poesia, come in una parlante pittura, la quale per colori nobilissimi si serve dei versi e dell'armonia; i quali colori stemperati con grazia fanno parere vero ciò, che è prospettiva, e con un dolce inganno dilettano. Ma qual poesia potrà passare un artificioso periodo?

qual canto più dolce si potrà trovare d'un' aggiustata orazione misuratamente proferita? e qual gesto studiato di scenico rappresentante arriverà all'atto ed al garbo, che dona la verità stessa all'oratore? Ma sarà meglio che io colle stesse parole del massimo degli oratori il confermi tratte dal libro secondo de' fioritissimi dialoghi *de oratore*. Poichè dopo avere detto che nella facoltà del dire vi è una tal vaghezza ed un tale incanto, che niente può dagli uomini o coll'orecchie o colla mente gustarsi di più soave, esclama. *Qui enim cantus moderatae orationis pronuntiatione dulcior inveniri potest? quod carmen artificiosa verborum conclusione aptius? qui actor in imitanda, quam orator in suscipienda veritate iucundior?* Questo stesso glorioso romano facendo riflessione nel cominciamento dei sopraddetti libri agli uomini di valore, che nelle scienze e nelle arti hanno fiorito, egli ritrova un gran numero di filosofi buona mano di mattematici e molti umanisti, e in riguardo dei poeti, benchè gli eccellenti sieno pochi, pure gli

oratori buoni essere manco non ostante i premi grandi in ogni tempo messi innanzi a questo studio e con tutta la riputazione e ricchezze e potenza, che una tal professione portava seco, e quantunque ancora molti giovani di spirito e desiderosi di laude, ingegni basta dire romani, con tutto lo sforzo vi s'affaticassero. Or perchè adunque con tutti questi vantaggi sì poco numero d' oratori? *Sed nimirum*, conchiude egli, *maius est hoc quiddam, quam homines opinantur, et pluribus ex artibus studiisque collectum*. È un certo che di maggiore, dice, questa professione di quello, che si credano gli uomini; ed è una cosa da più arti e da più studi raccolta: laonde in una grandissima moltitudine di studianti, in una somma dovizia di maestri, tra ingegni finissimi e squisitissimi, ed in una infinita varietà di cause, ed in amplissimi guiderdoni all' eloquenza proposti, di questa scarsezza di buoni oratori non altra giustamente si fa a credere egli essere la cagione che una tale incredibile grandezza e difficultà

dell' affare. Per queste tutte ragioni sopra il poeta parmi che debba essere l' oratore pregiabilissimo, le quali ho io addotto fin qui più per esercitarmi in questa parte, che per avere intenzione colla gloria dell' oratoria d' abbassare la poesia, alla quale tutti i buoni, come a cosa grande e che ha del divino, deono essere fortemente affezionati; come fu anche lo stesso Cicerone, che ne trasse suo profitto: nè io ritratto perciò quello, che altrove dell' eccellenza della poesia sopra l' oratoria ho scritto e in questo medesimo luogo favellato. Ch' io ben so quanto gloriosa quanto sublime quanto divina cosa sia la poesia e come gli amici delle muse sieno sacri e grandi: ma, se alla apparenza del mondo ed alla comune opinione degli uomini si riguarda, la quale, anzichè dall' intrinseca gloria da pochi savi ravvisata, più dal visibile onore e dall' estrinseco lustro vien tratta a donare altrui pregio e valore, giacchè, come disse Orazio; *tanti, quantum habeas, sis*, e noi nel basso modo di favellare diciamo *chi non ha non*

è, essendo la virtù de' grandi poeti per lo più discompagnata dalle ricchezze e mancandole questa pratica e viva e forte testimonianza d' onore e riducendosi per dir così la lor gloria ad un vento ad una leggerissima aura popolare, chi non vede quanto in ciò gli oratori gli sopravanzino? i quali oltre alla fama grandissima oltre alla potenza, nella quale fiorivano, crescevano maravigliosamente con quella professione le loro sustanze. Testimonio ne sieno le molte belle e fornitissime ville di Cicerone, per le quali abbellire impiegava grandi somme di danaro, facendo venire dalla Grecia statue e busti d' insigni maestri, come si può vedere per le commissioni, ch' egli ne da al suo confidente Tito Pomponio Attico, a cui in una lettera dice in questo proposito baldanzosamente ch' egli provvedesse pure tutto ciò, che egli stimava che convenisse per ornato del suo studio ed accademia di Frascati; e gli soggiugne scherzando insieme e dicendo il vero: *et arcae nostrae confidito*. I rostri adunque fruttavano non solo onore di fama, ma onore

di ricchezze ..... *At circum pulpita nostra Et steriles cathedras basia sola crepant*; dice de' poeti, che recitavano al suo tempo, Marziale. Virgilio avea bisogno che Augusto gli mandasse ogni giorno il pane per suo sostentamento, onde per giuoco finse di credere l' imperadore di Roma figliuolo d' un fornaio. Orazio si contentava che Mecenate gli facesse parte del suo buon vino e con piccola, ma cordiale, liberalità testimoniasse la stima, ch' ei ne faceva. Se rimontiamo all' antichità, vedremo un Omero, il quale dopo la sua morte pascè tante migliaia di persone, cioè tanti maestri di scuola, che lo spiegavano, in vita sua povero e mendico andare tapinando pel mondo; onde con questo forte motivo s' ingegnava il padre d' Ovidio di ritrarlo dallo sterile studio della poesia ed applicarlo al fruttuoso delle leggi: *Saepe pater dixit: studium quid inutile tentas? Maeonides nullas ipse reliquit opes*. Il Tasso, come avverte l' ingegnoso franzese Balsac, riportò in Italia quello stesso vestito, che avea portato in Francia;

e, quanto ricco di dottrina e di virtú, tanto fu sempre povero di fortuna. Ma all'oratore erano proposti delle sue fatiche premi e guiderdoni grandissimi. Finisco coll'esempio di Demostene, il quale, avendo apparecchiata una di quelle sue terribili orazioni contra le proposizioni di certi ambasciadori di Mileto, fu da essi con grossa somma d'argento chetato e renduto mutolo; onde comparito egli in pubblico colla gola fasciata non disse verbo, accagionandone una scremenzia o infiammazione di fauci, ma i suoi emuli beffando dissero non essere quella angina, ma argentangina, male provenutogli dal calore del danaro dalla flussione dell'argento. Ora il medesimo Demostene se ne fece una vanità, rintuzzando quella d'un poeta di commedie, che diceva d'avere guadagnato assai in recitare un suo dramma. Ma ho più io ritratto, rispose, a star cheto.

DISCORSO XCIX.

Se l' imprese d' Alessandro fussero parto di felice temerità o di prudente valore.

Hanno questo di proprio i grandi personaggi, che sono invidiati, non so come, fino dalla posterità, la quale in vece di far giustizia al loro merito vuole attribuire la loro felicità anzi a regalo della sorte, che a produzione del loro valore. Ha corsa questa medesima fortuna Alessandro, del quale si può dire che tessa un' accusa Tito Livio nel lib. 9. della prima deca, ove a bella posta digredisce nella questione, se Alessandro avesse voltate tutte le sue armi in Europa e fusse venuto alle mani co' romani, che cosa ne sarebbe egli avvenuto. Esagera per tutto la fortuna d' Alessandro, e che egli morì in età, che non avea potuto provare la contraria. Adduce il detto d' Alessandro re dell' Epiro ferito in guerra mortalmente, cioè che Alessandro il grande avea avuto che fare con femmine. E quel, che tocca il suo troppo ardire

nel cacciarsi in congiunture di perdere la vita a sproposito e che lo dipigne per impetuoso e temerario, si è allora, che egli dice queste formali parole: *ergo invictus Alexander cum invictis ducibus bella gessisset et eadem fortunae pignora in discrimen detulisset, imo etiam eo plus periculi subisset, quod macedones unum Alexandrum habuissent multis casibus non solum obnoxium, sed etiam offerentem se; romani multi fuissent Alexandro vel gloria vel rerum magnitudine pares, quorum suo quisque fato sine publico discrimine viveret moreretur que*. Ma contra questa taccia data ad Alessandro da Livio tutto gonfio della gloria de' suoi romani serve come d'apologia il trattato di Plutarco autore gravissimo intitolato *della fortuna o del valore d'Alessandro*, in cui egli con isquisite ragioni sta per la parte del valore d'Alessandro, abbassando quella della fortuna, che con esso ardisce di contrastare. E che altro, dice egli, si possono chiamare le ferite e le percosse, che egli, in combattendo generosamente, ricevette,

se non cifre di gloria e contrassegni di virtù e di valore? I Sardanapali ingrassati all' ombra di regia oziosità tutto possono riconoscere dalla fortuna; ma in coloro, che al sole al campo alla polvere vanno ad incontrare i pericoli con animo forte per ispirare coll' esempio i medesimi sentimenti d' onore nelle schiere da se guidate, come non è egli questo e senno e coraggio? Alessandro amante d' ogni bella greca disciplina, e della poesia omerica, quanto d' altra cosa, vaghissimo, donde trasse la tanto rinomata macedonica falange, ebbe certamente in cuore l' elogio, che fa al gran generale de' greci il poeta in quel verso: Α'μφοτερον βασιλεὺς τ' ἀγαθὸς κρατερὸς τ' αἰχμητής. *Due cose era ei: buon re e guerrier prode*. Sdegnò l' aspro altiero giovane quel diadema, che preso dalla mano della natura gli circondò alle tempie la regia fortuna; e volle di sulla punta della lancia prendere esso, colle sue mani, militari corone, le quali innaffiò e nutrì co' suoi sudori e col suo sangue. Volle essere in somma un re soldato, e,

perchè più volentieri l' ubbidissero i suoi guerrieri vassalli, non si prese per se solamente la dolcezza del comandare, e i frutti delle loro fatiche sedendo attese, ma all' asprezza de' pericoli si sottopose; e partecipe della dura vita, e degli affanni e di tutte le malagevolezze compagno formò tali uomini di guerra, che dopo la sua morte furono capaci, siccome avvenne, d' essere tanti regi. Del resto che un giovane sul fiore dell' età, caldo di desio di gloria, in poco più d' undici anni con trenta o quarantamila soldati nazioni tanto bellicose e diverse di costumi e di linguaggi al greco imperio sottomettesse, talchè la terra, come sta nel sacro testo, al suo cospetto tacesse, non è questo parto di felice temerità, ma ben di fortunato valore. E che i persiani, de' quali Livio dice *praedam verius quam hostem*, non fussero gente così dispregevole in arme lo dichiarano le battaglie sanguinose, che talora ebbe con quelli; e il sa Crasso, che coll' insegne romane dai parti razza di persiani involategli fu sconfitto abbattuto e

morto; e i quali diedero sempre molta briga ai romani imperadori. Comunque sia, l' uscire fuori del suo paese a tentare nuove e maravigliose conquiste il volgere le armi vittoriose de' suoi, addestrati prima ed agguerriti nelle guerre de' greci e degl' illirii, contra l' Asia contra l' Affrica e contra l' India e portare a sconosciute genti la fama del nome greco non si può a buona equità domandare se non un nobile e vasto e glorioso disegno. Aveva egli in capo di ridurre e greci e barbari tra di loro sempre stati discordi in una amichevole pace ed unione e che il genere umano, se per lui fare si potesse, da un solo imperio retto e governato, venisse ad essere come un grande e bel corpo di varie membra sì, ma animate da un solo spirito. Nel suo esercito annoverandosi alcuni tra' greci altri tra' barbari e perciò essendoci distinzione tra loro semenza di discordia, disse Alessandro non conoscere altra differenza se non de' buoni e de' cattivi, donde cavò un moderno gran capitano quel detto, che interrogato quali fussero

migliori soldati di due contrarie nazioni, rispose non sapere che vi fussero al mondo se non due nazioni, l'una di valenti l'altra di codardi e queste essere sparse per tutto. Voleva adunque il grande Alessandro fare il mondo una gran monarchia ed affezionare al suo governo e greci e barbari: onde il vestire alla persiana, che egli cominciò ad usare, che Livio gli attribuisce a superbia ed a vanità, Plutarco il fa un tratto finissimo di politica per conciliarsi gli animi de' novelli conquistati e per fare una buona tempera e leggiadra mischianza de' geni e degli animi delle due fino allora diverse e separate e sempre nimiche nazioni. Tutto il suo guerreggiare era, dice egli, un filosofare ed una brama nobilissima di raggentilire la barbarie; di addomesticare ciò, che era strano; di spargere per tutto la greca religione e seminare fin nelle più rimote contrade la greca civilità disciplina e costumi. Per condurre questo lavoro non poteva egli prendere l'ordinarie misure dell'umana ristretta prudenza. Bisognava che egli si dimostrasse in

tutte le azioni in tutte le imprese non un uomo ordinario, ma un uomo superiore ai timori superiore ai pericoli e che fomentasse della sua persona una certa opinione di divinità. La sua accorta madre Olimpiade, quando la prima volta andò in campagna, gli disse per testimonianza di Eratostene, come narra Plutarco nella sua vita, non so che di segreto all'orecchio; cioè, come non di Filippo, ma d'un nume, che sotto figura di serpe era giaciuto con lei, egli era ingenerato; però vedesse di fare cose degne della sua nascita. Questa sola persuasione lo mette al coperto di tutte le accuse di temerità; poichè egli peravventura si credeva figliuolo di Giove, ed ogni cosa si vedeva riuscire a maraviglia e la fortuna ubbidiente al suo valore. Non è stupore che delle azioni d'un tanto eroe si dubiti se sia stato architetto il valore o la sorte, quando sono tanto audaci gli uomini, che questo medesimo dubbio hanno posto nella fattura del mondo, se il caso o la virtù ne sia l' ingegnere.

DISCORSO C.

Se Giulio Cesare sia più stimabile per la penna o per la spada.

Benissimo ha congiunto l' erudito nostro apatista al problema passato d' Alessandro questo presente di Giulio Cesare, poichè furono questi due capitani e nel genio vasto ed ambizioso e nel coraggio e nell' ardire e nel valore insieme e nella fortuna delle armi somigliantissimi. Alla vita altresì d' Alessandro fa seguire Plutarco, come consimile, quella di Cesare; ed uno bene aggiustato paralello di questi campioni ne da Appiano alessandrino nelle guerre civili, e dei moderni l' acutissimo franzese Sant' Evremont. E le generose lacrime, che Cesare sparse nella Spagna in leggendo alcuna storia d' Alessandro, dolendosi che in quell' età, che l' altro avea soggiogato tanto di mondo, egli fatta ancora non avea alcuna splendida impresa, lo costituiscono un grande emulatore della gloria del greco eroe. Ma ora non con

Alessandro, il che, come s'è detto, da gravissimi autori è stato fatto, ma con se medesimo Cesare si paragona. Cesare soldato con Cesare letterato. Veramente di lui si può con ragione giustissima predicare con Omero: Μύθων τε ῥητῆρ' ἔμεναι πρηκτῆρά τε ἔργων. *Fattor di cose e dicitore insieme*. Fu allevato in una repubblica, dove l'eloquenza trionfava, ed era nobilissimo e necessario ornamento d'uomo politico. In questa egli divenne eccellente e fu reputato degli insigni oratori del tempo suo. Nè gli giovarono pel credito nella sua patria solamente le lettere e per portarlo ad alti posti di stima e d'onore; ma tra i corsari ancora di Cilicia, dai quali fu preso, i poemi e l'orazioni, ch'ei componeva e ad essi con grazia recitava, furono cagione che insino al tempo del suo riscatto egli vivesse tra loro non come schiavo, ma come re e signore, facendosi puntualmente servire è lodare ed ammirare e quegli, che così non facessero, sgridando, come ignoranti e barbari. E tanta cura egli mise nell' elegante e nobile

parlare latino e nella politura di quella lingua, che parea nata a comandare, che non isdegnò per fino di comporre un libro grammaticale intitolato *de analogia* ovvero *della ragionevole e proporzionata maniera di favellare*, e indirizzollo all' eloquentissimo Cicerone. Così i grandi di Roma tralle arti del governo e tra gli studi politici facevano entrare il bel dire e a regole sottoponevanlo, accarezzando il proprio linguaggio e raffinandolo per renderlo degno strumento a spiegare i loro sublimi pensieri e a descriver con esso le magnanime e superbe imprese loro. Ma il forte di Cesare fu nell'armi; ed in esse, come avverte Plutarco nella sua vita, ebbe il primato: nel dire politico ed oratorio meritò d'ottenere i secondi luoghi. Ed egli medesimo il conobbe; che nell' orazione in favor di Catone contra Cicerone, come testimonio ne rende lo stesso Plutarco, prega che non si paragoni una orazione d'un uomo militare colla vemenza d' un abile oratore e il quale molta comodità ed agio aveva avuto di perfezionarsi in quella

professione. Pure tanto gli valse lo studio fatto nella materna lingua, che le imprese fatte da se stesso e tutte le maestrie di guerra e le accortezze politiche e i negoziati più fini egli seppe con tanta purità leggiadria schiettezza e naturalezza rappresentare e dipignere, che, come verissimamente dice Cicerone, le note e memorie, che egli distese delle cose da lui fatte, spaventarono i più sensati dal comporre da quelle la giusta istoria. Si può dire che la penna gareggiasse colla sua spada e che egli sapesse altrettanto ben dire, quanto coraggiosamente operare, e che alla grandezza dell'opere corrispondesse la descrizione delle parole giusta al precitato verso del maggior greco poeta. Questi suoi commentari preziose conserve de' suoi gran fatti gli hanno dato al pari delle azioni medesime nome immortale. E questi credo che fussero quei libri, de' quali egli era tanto geloso che non si bagnassero dall' acqua e così si guastassero, quando per testimonianza di Svetonio, in Alessandria essendo all' attacco d' un ponte,

costretto da una improvvisa sortita scampò in uno schifo, donde per la sopravvegnente moltitudine de' suoi, che precipitosa vi si buttava, forzato a salvarsi a nuoto, per lo spazio di dugento passi finoacchè trovasse una nave, dove aggrapparsi, portò alto colla sinistra i libri, co' denti tenendo il paludamento o vesta imperatoria, perchè non andassero spoglia de' nimici. Da questi libri, che sono il fiore dell' arte della guerra e insieme della più pura latina lingua, si ricavano le maniere, fino al dì d' oggi con maravigliosa utilità praticate, delle circonvallazioni e degli assedi; e, quantunque i fatti ai detti prevagliano, nè paragonare per avventura si possa la gloria, che viene dall' armi, a quella, che dalle lettere si raccoglie, pure, se queste non fossero, che le azioni de' grandi personaggi di guerra perpetuassero nella memoria de' posteri consacrandole all' eternità della fama, quelle presto presto si ricoprirebbero dall' oblio ed in quel medesimo stato appresso noi sarebbero, come, se fatte non fossero. Credete voi,

dice il giudicioso poeta Orazio, che avanti ad Agamennone non sieno stati al mondo molti valorosi? Certo che sì: ma di loro si è al buio, perciocchè non hanno avuto scrittore. *Vixere fortes ante Agamemnona Multi: sed omnes illacrymabiles Urgentur, ignotique longa Nocte, carent quia vate sacro*. Fare cose degne di storia è lode a Cesare comune con molti; ma le medesime sapere raccomandare agli scritti con istile sodo e purgato oh che questa gloria è rara e singolare; come appresso dei greci in Senofonte chiamato per la dolcezza di sua favella la musa attica, il quale e profondo filosofo e capitano attentissimo e famosissimo storico delle sue cose medesime riuscì. Oh come viene allora dal petto e dal cuore il ragionamento, quando i concetti non sono figliuoli semplicemente dello studio, ma dell' esperienza ancora! E quanto acquista il bel parlare e di grazia e di credito, quando chi fece scrive, e la scrittura è una quintessenza ed un consumato per così dire di tutte le sue azioni! Annibale si rise del

vecchio Formione, che gli fece sentire una sua lezione intorno all' arte militare, conoscendo egli bene quanto debole sia quello, benchè ornato e studiato ragionamento, che non ha sull' osservazione lunga e sulle replicate prove la base. Stimabilissimo adunque in primo luogo si è per la gloria dell' armi Cesare, talchè fu messo da giudiciosi scrittori in compagnia d' Alessandro; ma in secondo luogo stimabile per avere scritte le imprese sue; e questa seconda lode rinnalza e ricresce tanto la prima, che niente più. D' Alessandro si racconta che, udendo egli recitare ad Onesicrito la storia de' suoi fatti, giunto che egli fu ad un passo, nel quale la cosa non era, come ella andò, raccontata, gli si voltò con fiero piglio, dicendo; quando ciò seguì, e dove eravamo noi? Uno, che fedelmente e nudamente a narrare si ponga le cose sue, a queste negligenze e sbagli degli storici non è soggetto e può al vivo specchio di sua memoria ritrarre se stesso.

DISCORSO CI.

Qual sia peggiore barbarie, quella di chi scaccia un letterato o di chi non voglia e bandisca le lettere.

Il comune sentimento, che altramente senno e giudizio si chiama, anteriore a tutte quante le lettere, si è quello, che ha fatte tutte le buone e belle cose, per le quali l'uomo animale ragionevole politico religioso venne sopra gli altri animali bruti ed irragionevoli a sollevarsi, e a distinguersi ancora l'uno dall'altro secondo che più in uno, che nell'altro, si trovava essere questo interno natural senno, e per natura e per esercizio, più vigoroso e più perspicace. Col lume naturale, che è un riflesso del volto di Dio, sopra tutti segnato, col dettame della ragione colla scuola dell'esperienza coll'osservazione de' savi intorno a ciò, che è onesto ed alla pubblica felicità e di ciascuno in particolare dicevole e confacente, si vennero a formare regole e massime, colle quali l'uomo

potesse bene e saviamente condurre se medesimo, ed una casa una città un regno essere mantenuti e governati. E di vero per la buona condotta di tutte queste cose, assolutamente parlando, sembrerebbe che le lettere non abbisognassero, pochi precetti e leggi ed alcuna memoria di fatti essendo bastante; le quali tutte faccende di bocca in bocca da padre a figliuolo potrebbero essere tramandate, poichè l' uso dello scrivere, come al vecchio ateniese parla il sacerdote egiziano presso Platone, è stato uno anneghittimento della memoria, la quale senza essere raccomandata ai caratteri ed alle lettere veniva ad essere più gagliarda. Le leggi da antichi legislatori furono messe in versi, perchè colla raccomandazione dell' armonia fussero tenute a mente, per averle sempre pronte ed alla mano, per necessario uso, che far se ne dee; nè erano molte: segno, come dice Tacito, di governo guastissimo: *corruptissima rep. plurimae leges*. Poichè i buoni e giusti uomini e che ben si governano, a guisa de' savi e prudenti antichissimi

ateniesi, come dice l' oratore soavissimo Isocrate altrove in questo passo da me citato, οὐ δεῖ τὰς στοὰς ἐμπιμπλᾶναι γραμμάτων, ἀλλ' ἐν ταῖς ψυχαῖς ἔχειν τὸ δίκαιον; *non fa di mestieri le logge e gli archivi empiere di scritture, ma bensì ne' cuori tener la giustizia* e, come dice l' apostolo della legge della carità, averla scritta nelle tavole non lapidee ma carnee del nostro cuore. Tuttavia la fralezza nostra la brevità dell' umana vita la continua vicissitudine e varianza delle cose, che in perpetuo flusso e riflusso s' aggirano, e la fievolezza e manchezza di nostra fuggente memoria ha per necessità inventato un rimedio e trovatolo buono, di consegnare i pensieri ed i ragionamenti agli scritti. Non vi ha cosa del pensiero più veloce, la cui celerità prestezza voga il gran dipintore delle cose Omero volendo al vivo rappresentare, l' unì con quella dell' ala, che di remo insieme e di vela serve agli uccelli, i quali ora, prendendo l' aria e dal vento lasciandosi traportare, veleggiano; ora, le penne battendo, vogan per quella: nè

πτερὸν, ἠὲ νόημα. *Veloce, come penna o qual pensiero*. E Claudiano, se mal non mi ricordo, a questo alludendo, disse *mentis acumen;* volendo, cred'io, intendere la velocità della mente; conciossiachè nel greco, a cui alluse, la stessa parola significhi e acuto e veloce: onde i morbi acuti, a differenza de' cronici o lunghi, non altro vengono a dire che morbi precipitosi. Lo stesso Omero chiamò altresì le parole alate ἔπεα πτερόεντα, volendo disegnare la loro velocissima fuga. Per arrestare adunque il corso ai pensieri, che fuggono, alle parole, che se ne volano, le lettere grande invenzione del fenicio Cadmo vennero al mondo. E, per quanto si vede, da quei caratteri punici e i greci e i latini e d'altre lingue furono derivati. Non vi è stata nazione per barbara e inospitale; ch'ella sia, che delle lettere non si sia servita o per registrare le memorie del suo paese e così fare il passato maestro dell'avvenire, o per conservare le leggi e fermare i costumi i riti e gl' instituti, perchè non s'alterino, o per tramandare in

somma alla posterità le laudi della divinità o degli uomini famosi e delle patrie loro beneficatori. Tralascio le filosofiche e le mattematiche osservazioni e speculazioni, le quali, alla morale e civile vita servendo, necessario fu in iscrittura raccogliere. O lettere, d' ogni arte d' ogni facoltà di tutte le scienze custodi e mantenitrici! che bello istrumento sete voi del sapere! che alto ornamento del nostro vivere! che lucente gioiello che ricco fregio dello stupendo oltramirabile ingegno umano! Benchè figliuolo d' anima immortale, mortale sarebbe di ciascheduno valente e savio uomo il sapere il valore, se voi non foste; il gran capitale delle acquistate con lungo studio ed immensa fatica notizie col fallir della vita fallirebbe anch' esso, se voi ponendo argine alla universale necessità non faceste ancor vivi spirare dopo le migliaia degli anni gli uomini nelle carte ed in voi non conservaste rilevata l' immagine dell' anime loro de' loro pensieri a gloria del facitore del tutto ad onore di nostra generazione ad ammaestramento a comodo e a

delizia ancora del mondo. Barbaro è adunque, anzi più che barbaro, colui e dalle muse eziandio lontano e dalle grazie, disameno disamabile malpolito, che i letterati caccia da se e la loro compagnia ricusa; tanto più che chi conversa coi morti, come si dice, e con gli antichi buoni uomini ne' loro libri viventi pratica, dovrebbe ordinariamente savio essere e costumato o almeno non perdutamente e incorrigibilmente vizioso; ed una certa stolida ferocia e fiera e brutale indocilità è da lui lontana, diceva Ovidio: *Scilicet ingenuas didicisse fideliter artes Emollit mores nec sinit esse feros*. Appiacevoliscono gli animi le lettere e ad ogni buona impressione gli fanno agevoli; laonde d' un buono e sincero letterato se ne può formare, come con gli esempi di facile si mostrerebbe, e un buono amico e un buon cittadino e un buon soldato un buon padre di famiglia un buon signore un buon ministro un buon consigliere un buon religioso; e si è veduto quanto le grandi case e corti ed imperi abbiano de' letterati uomini fatto

caso e quegli accarezzati e con ogni sorta d'onore trattenuti. So che vi fu una bestia coronata, Licinio imperatore, che i letterati chiamava peste del mondo; che Giuliano imperatore da' greci chiamato per soprannome *parabates* ovvero prevaricante e trasgressore, comunemente detto apostata, avea proibite le lettere a' cristiani, o, come egli burlescamente ed empiamente gli chiamava, galilei ed atei, con colore che a chi professava l' evangelio il dichiarare Omero ed Esiodo poeti gentili e pieni di favole si disconvenisse. Ma ne sursero su suo malgrado santi padri dottissimi e particolarmente s. Gregorio il nazianzeno, che fece la tragedia della passione di Cristo e molti versi morali e divoti per opporsi alla barbarie del tiranno. I romani notarono con severa censura certi filosofi greci venuti ambasciadori a Roma, che si facevano maestri novelli di rettorica, e per la gelosia di loro gioventù che da straniere forme di dire e da peregrina scuola non fosse nel costume da' suoi maggiori tramandato corrotta gli mandarono

bellamente via con dire che quella nuova maniera d'insegnare non era di gusto del senato: *senatui non placere*. Gli spartani, comechè uomini di grandi fatti e di poche parole (onde Menelao presso Omero Παῦρα μὲν, ἀλλὰ μάλα λιγέως: *dicea poco, ma buono ed aggiustato*; ed uno de' figliuoli di Giove e di Leda è chiamato da Teocrito come spartano, οὐ πολύμυθος *uomo di non molti motti*; e di qui ne nacque il parlare stretto serrato conciso detto stile laconico) questi popoli, dico, similmente non erano di troppe lettere; anzi loro era vietato l'insegnarle; pure, quantunque si governassero per leggi non iscritte, cioè per consuetudini ed usanze, si nominano le retre di Licurgo loro legislatore, cioè capitoli scritti di leggi. Presso i turchi similmente, che reggono il lor regno colla spada, sono bandite le lettere; nè vi ha nazione, che più di quella abbia le medesime danneggiate, di quei tanti libri d'antichi, nominati nella Libreria di Fozio patriarca di Costantinopoli, autore dello scisma, che fiorì circa a' novecento anni di

Cristo, essendosene molti per la turchesca barbarie, che messe tutta la Grecia a ferro e fuoco, irreparabilmente perduti. Ma pure tra loro si contano più di cento espositori dell' alcorano, essendo quelle della religione appresso loro quasi le uniche lettere, a differenza in questo da' saracini ed arabi e mori, che pure erano maomettani, sotto al regno de' quali fiorirono le lettere d'ogni sorta; traducendo essi dal greco in loro linguaggio i migliori libri e comentandoli. Chi adunque cacciasse il letterato fa male, così assolutamente parlando, come egli non s'abusasse delle medesime lettere per suoi propri capricci e sedizioso fusse e turbolento e novatore ed alla repubblica pernizioso: così i medici furono tenuti lungi un tempo della romana repubblica, perciocchè, come Catone afferma presso Plinio, essendo greci di nazione, credeva che avessero fatto insieme trista lega e solenne congiura d'uccidere i barbari, cioè tutti quelli, che di loro nazione e costumi non erano, tra' quali venivano ad essere i romani. Vi sono

alcune parti dell' Indie, dagli spagnuoli conquistate, nelle quali non furono ammessi i legisti sorta particolare di letterati, i quali legisti gli spagnuoli col nome universale di tutti gli studiosi e intendenti di lettere appellano per antonomasia *letrados*. Platone dalla repubblica, ch' egli modellò, cacciò via i poeti stimati da lui pregiudiciali; e Omero massimo tra loro con molte carezzevoli dimostrazioni ed onoranze per bella e dolce maniera, quale a tanto uomo ed a' suoi simili si conveniva, unguentato e inghirlandato accomiatò. Tanto adunque il cacciare i letterati, quanto il bandire le lettere, si può in alcuna particolare sorta di letterati e di lettere fare; ma assolutamente no; perchè, le lettere comprendendo ogni ragionamento e discorso di qualsisia materia, che a' libri ed alle carte per memoria e scuola de' futuri uomini si consegna, sono esse indispensabilmente necessarie per la comodità decoro e giovamento pubblico e sussistenza ed accrescimento de' governi. Così senza letterati, che sono gl' interpetri e i sacerdoti

per così dire delle lettere, il mondo non può fare; e quelle corti e governi, che ne hanno fatto e tenuto conto, sono stati applauditissimi e per felicità e gloria fioritissimi. Testimonio, tralasciando tutti gli altri, eterno ed immortale ne sia la serenissima regnante casa di Toscana, il favore della quale verso le lettere e i letterati di qualunque sorta di letteratura e dottrina da' suoi gloriosi maggiori, come bello e luminoso retaggio, trasmesso, siccome a principio non poco alla sua grandezza contribuì, così ora la rende da per tutto tra gli altri lumi di regie virtudi e magnanime splendidamente beata e ricchissimamente adorna, portando per ogni parte ancor più rimota del mondo la lucentissima gloria sua. Chi non s' indurrà mai a non tenere in pregio ed in onore i letterati e le lettere, che umanità ancora principalmente chiamate sono, in cui vi sia del gentile e dell' umano? Non vi ha cosa, che più giovi a condur bene la propria vita, che le lettere ben assaggiate e con savviezza maneggiate; che empia più l' animo di

grandi cose utili e leggiadre; niuna, che stringa più in bel nodo e mantenga le amicizie e che le faccia essere più onorate più amene e più giovevoli, quanto le lettere; e l'accostarsi a' letterati uomini è, come, se alcuno presso a chi ha grande odore addosso si stesse, che sempre per così dire gli se n'attacca; e chi gode della loro conversazione fa, come quegli, che cammina al sole, che, voglia o non voglia, si tigne. Che però i grandi signori e principi e capitani della loro familiarità sempre gioirono e sempre in ragguardevol conto ed onorato luogo presso loro gli tennero: che, come dice Euripide: Σοφοὶ τύραννοι τῶν σοφῶν συνουσίᾳ; *son savi i re dal conversar co' savi*. E chi cose degne da scriver fece ebbe sempre la mira d'avere ancora chi degnamente l'imprese sue e i suoi fatti scriver potesse. Le lettere in più ristretto significato sono chiamate gramatica rettorica poesia e simili; le quali veramente, come non hanno della buona morale e della buona politica il fondamento, dannose sono anzi che no; e in questo

sentimento, come vano e inutil fregio, saranno da' savi uomini men pregiate; siccome Diogene cane, come si legge nella sua vita, diceva la musica la geometria e l' astrologia ed altre sì fatte non doversi curare nè apprezzare, come cose assolutamente inutili e non necessarie; non, perchè tali sieno in se stesse, ma per rispetto alla necessaria, principalmente da' filosofi intesa, arte de' costumi e del vivere, nella quale, come in loro proprio soggetto, s'affaticavano; e Seneca ancora, comechè della fazione stoica, che era un ramo della cinica, queste altre arti severamente discaccia e della sottigliezza de' suoi medesimi stoici nelle loro gramaticherie si ride, come non conducenti allo scopo principale della morale. Per venire al problema proposto, chi caccia il letterato non ferisce addirittura le lettere, ma il costume di chi di quelle s' abusa abborrir puote; nè cosa buona nè così santa vi ha al mondo, di cui non possa farsi un mal uso: quegli poi, che bandisce le lettere, mostra senza dubbio dell' inumano e del

barbaro e non fa sembiante d'avere sacrificato mai alle Grazie, quantunque si è veduto non potersi le lettere prese nella loro latitudine al postutto discacciare, essendo elle elemento necessario al nostro politico vivere. Tutte queste cose in sì fatta guisa vagando ho disputato senza venire a veruna conclusione, lasciando questa al prudentissimo accorgimento del sig. apatista.

DISCORSO CII.

Se la lingua toscana sia più obbligata a Dante o al Petrarca.

Appena io pongo il piede in questo studio (la qual cosa e per la pubblica incumbenza della mia greca lettura e per li partiti della grande accademia fiorentina e per le tornate della nobilissima accademia della Crusca e per quelle della fioritissima accademia degli apatisti, che per concessione del serenissimo protettore ora qui si raguna, io fo spessissimo) appena, dico, io pongo il piede in questo albergo delle

muse in questa magione di Minerva, che non è volta, che io non mi senta di profonda venerazione ripieno verso l'immortale memoria del nostro gran cittadino poeta Dante; invitato a far ciò dal suo simulacro, che sovra la maestra porta di questo luogo è collocato, e nel più ragguardevole posto ancora di quell'accademia, che del toscano linguaggio *il più bel fior ne coglie*, si posa; talchè viene ad essere non solo il genio tutelare ed il nume custode e protettore delle facoltadi e delle scienze, che in questo generale antichissimo studio pure anch' oggi si leggono; ma, quel che più fa al presente argomento, il maggior lume di nostra favella. Dappoi che il grave e maestoso linguaggio del Lazio, che, seguendo la fortuna dell' imperio romano, dove nell' auge di quello era fiorito, nell' abbassamento era caduto e finalmente tornato a niente per essersi colle barbare e strane favelle e co' ruvidi gottici accenti imbastardito e guasto, lungo tempo si stette giacente oscuro e quasi muto; quel linguaggio o piuttosto gergo ne venne,

che, perchè dal romano buono era nato, sì si chiamò romanzo, siccome i greci la lingua odierna loro volgare, perciocchè prodotta dall'antica de' greci loro maggiori, negli ultimi tempi dall'imperio romano colà traspiantato chiamati romei, cioè romani, lingua romeca appellano similmente. Ora, come io diceva, questo barbaro gergo della lingua volgare, nei primi tempi chiamata ancora rustica, in tre venne diviso e partito secondo le varie forme tenute nel corrompere la già comune imperiosa latina lingua. Il suo volgare cominciarono ad avere gli spagnuoli, che ancora al dì d'oggi in loro lingua il chiamano romanzo, cioè romanesimo o parlare romano trasfigurato; i franzesi ebbero il suo; quello per così dire grandioso ed alto, questo nobile e delicato; ed agl'italiani toccò in simile maniera il suo volgare, d'un assai misurato temperamento tralla gravità e la leggiadria, siccome il tempo mostrò. Or, perchè tutti questi tre volgari linguaggi, che le più belle parti d'Europa già da' romani possedute

abbracciavano, erano sul cominciamento per una tal orrida pronunzia e per una tal barbara novità e ruvidezza di suono spiacenti e malgraziosi nè ancora ben bene formati, ma imperfetti e per così dire scabrosi e maltorniti, non furono abbracciati per belli nè per gran fatto acconci alle scritture. Duravansi per tanto a scrivere in latino le materie nobili e scientifiche, e le lingue volgari solo alle private faccende e a' giornalieri usi condannate si riserbavano. E di vero, avanti che esse prendessero qualche leggiadra forma ed acquistassero lustro e splendore da potere comparire non affatto disadorne nel pubblico e da poter vivere nelle carte, alle quali fussero consegnate, vi volle tempo e tempo di più secoli, che limandole le figurassero. Quindi i romanzi e brettoni e spagnuoli ed inglesi e provenzali e franceschi, come allora dicevano, a divertire il mondo ne sorsero, ne' quali la verità con favolose maraviglie mescolata porgeva ai volgari e talora agli scienziati non mediocre diletto. Si raccontavano in essi guerre

ed avventure tra cristiani e saracini, come nell' antico tempo tra greci e barbari; e ben cento prodezze d' armi e gentilezze d' amori v' erano sparse. Queste narrazioni vennero ad essere per più vaghezza poste in rima, la quale fu una magia d' orecchio, che, cominciata per avventura ne' versi latini chiamati leonini, a tutte le lingue volgari, come un dilettoso contagio, si stese. Ed una folta schiera di poeti provenzali, andando attorno per le corti de' grandi signori cantando, i suoi amorosi pensieri dispiegava in quella lingua stimata allora a quella sorta di componimenti attissima; e i siciliani e gl' italiani in somigliante guisa amorosamente poetarono; e l' amore, si può dire, fu il maestro e l' inventore della volgare poesia, ed egli le diede semenza e cominciamento; dal quale ella vigore e forza prendendo, da sublimi ingegni coltivata a quella altezza pervenne, alla quale oggi sormontata con grande stupore la veggiamo. Ora il nostro Dante fu il primo, che, essendosi da prima nelle amorose rime esercitato

leggiadrissime gravissime e soavissime, non si contentò di battere la via de' passati, ma, per disusato cammino nuovo volo prendendo, concepì un poema di profondissimo sentimento, descrivendo fondo a tutto l' universo, e tutto ciò, ch' ei sapeva, e sapeva moltissimo, dicendo e dicendo ottimamente. Bene il suo nuovo stile gli fece onore e in vita e poscia, e in ogni tempo gliel farà. Fu il suo poema poco dopo la sua morte e in Pisa e in Firenze pubblicamente letto, comentato in latino e in toscano e da rettorici e da teologi e da giuristi. Le sue canzoni fino in sua vita dal famoso musico di quei tempi Casella con diletto cantate, com' egli attesta nel suo poema; le quali come sono forti insieme e leggiadre! E i suoi sonetti quanto sugosi e soavi! e per lo più con quella testura di terzetti, che si rispondono alle rime alternatamente ed a vicenda; la quale in oggi più aggrada ed è seguitata come più dolce; laddove il Petrarca e 'l Casa per essere forse più gravi da quella s' allontanarono. Il numero dantesco

e 'l suono de' versi cammina con una naturale maestà nè ha bisogno d' essere rinfiancato da più vocali, che, facendo entrare l' una parola nell' altra, facciano il verso più pieno e più numeroso. Senza quest' incavi tutto d' un pezzo si sostiene il suo verso da per se medesimo e senza apparente manifattura è grande sì per l' altezza del sentimento sì per la forza dell' espressione piena d' una maravigliosa evidenza. Trasformasi egli nelle cose e v' adatta parole tali, che le segnano sì giusto, che non si possono a voler dire quel, ch' egl' intende, con altre scambiare. Scoprì egli la miniera inesausta del nostro bel parlare e andovvi a fondo e fece vedere quanto vaglia la nostra lingua; la quale ne' suoi principi balbettando d' amore, giunse per virtù del nostro Dante ad articolare scienze ed a scolpire cose piene di filosofia piene di divinità. Molto dee per vero dire la nostra lingua al Petrarca, che, lasciandosi addietro di gran lunga i trovatori o poeti provenzali e i toscani rimatori antichi, fu autore di stile vago e

leggiadro e proporzionato alla bontà del suo genio ed alla gentilezza di sua passione. Ma non uscì del suo amoroso soggetto, nel quale per disacerbare cantando il suo duolo più che per cercar gloria egli s' esercitò; onde sentendo l' applauso, ch' egli ne riceveva dal mondo, il quale faceva de' suoi leggiadri detti conserve, forte maravigliato esclamò:

S' i avessi creduto che sì care
Fusser le voci de' sospir miei 'n rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse in stil più rare.

La sua adunque maggiore applicazione il suo studio più veemente fu nel latino idioma, nel quale egli trattò sì in prosa come in versi molte e molte cose eruditamente moralissime tutte e magnifiche. Solo per gli amori per le leggiadrie per le tenerezze gentili per li fiori di bel parlare in materia di cortese ed onesto innamoramento riserbò la nostra lingua; e, siccome il Boccaccio seguendo l' orme onorate del suo buon maestro il Petrarca trattando cose erudite, come la grande opera della

descendenza degl' iddii e tante altre, latinamente, cioè nella lingua dei letterati, nel volgar nostro fiorentino si mise solo a compor romanzi ed a novellare, così al Petrarca tra gli studi più gravi maneggiati da lui in latino fu la nostra lingua nel canzoniere amoroso adoperata per così dire uno sfogo ed un diporto. Ben è vero che anco i divertimenti de' grandi uomini sono preziosi ed utili; anzi in questi due soprannominati quel, ch' e' vennero a fare come per un soprappiù, riuscì il più; onde per lo toscano incomparabilmente meglio, che per lo latino, furono e sono e saranno chiari e memorandi. Pure Dante all' uno e all' altro di questi maestri di nostra lingua fu maestro; e chi attentamente nei loro scritti risguarda vi ravvisa delle bellezze tratte da quell' antico, che non, come essi, per passaggio e per passatempo, ma di tutta forza e con tutto lo spirito ad abbellire ed innalzare la nostra lingua si volse. Si trova di lui in latino un piccol libretto intitolato, come sapete, *de monarchia*, che, come Bianco ed affezionato

alla parte imperiale, in favore della monarchia e dell' imperio compose. Del resto alle sue tre canzoni spiegate da lui dottamente nel convivio non comento latino, come usava in quei tempi, vi pose, ma toscano; ed il libro *de vulgari eloquio*, se pure è suo, fatto stampare in Parigi dal nostro Corbinelli, se bene composto in latino per farlo comunicabile a' più e per essere precettivo, pure tutto mira all' abbellimento ed alla perfezione di nostra lingua, ragionando della maniera del comporre in essa e del dire in rima. Suo intendimento era di distendere il suo gran poema in latino e già in quella lingua v' avea dato cominciamento, come afferma il Boccaccio nella sua vita; ma tratto, credo io, dalla dolcezza della patria, alla quale, benchè poco verso di lui amorevole, tuttavia era egli affezionato, mutato pensiero, si messe a dettare in quello ammirabil tuono *Nel mezzo del cammin di nostra vita* la sua grande opera; la quale correndo la stessa fortuna, che i poemi d' Omero, quantunque in varie guise

criticata e flagellata, lodatissima sempre e dagl' intendenti approvata si rimarrà. E beato chi avrà tanta accortezza da discernerne la bellezza e da pesarne il valore, talchè colle sue sentenze, come con tante stelle, possa fregiarne ed illuminarne i suoi componimenti. Come la poesia d' Omero e di Virgilio, così quella del nostro Dante hanno un non so qual proprio carattere, che ben tosto e di leggieri si danno a conoscere per parto di quegl' ingegni nati per onore di quelle lingue e per ornamento delle loro nazioni e per ammaestramento di tutte l' età. E, siccome Omero antichissimo e perfettissimo poeta si servì di tutti i dialetti o linguaggi di Grecia, talchè pare che egli con altra lingua abbia parlato, come afferma dei poeti greci presso Cicerone Antonio, così il nostro impiegò voci di tutta Italia e di Provenza ancora per ispiegare i suoi straordinari concetti. Onde per questo da alcuni stomachi troppo delicati per non dire deboli non viene così gradito, ed a lui, come più leggiadro nelle parole, anteposto il Petrarca;

e non mancano in oltre di grandi ingegni, che affascinati dalla perpetua e non mai alterata leggiadria del Petrarca non così mostrano d' approvare la franchezza di Dante, interpretandola manchezza di scelta, e rozzezza anzi che no: i quali, se considerassero la materia del Petrarca una è facile e piacevole e da altri molti maneggiata, il quale pure non fu tanto schivo, che s' astenesse del tutto da voci straniere e provenzali, e dall' altra banda discretamente riguardassero le tante e sì varie e strane ed alte e scure cose, di cui imprese Dante a cantare, e come n' esce ad onore, son sicurissimo che, accarezzando il Petrarca, non resterebbero d' ammirare Dante e di tenerlo in pregio, come che egli eresse di pianta un ammirabile edifizio di poesia rappresentante le tre abitazioni dell' altro mondo, delle quali la più bassa è per avventura all' usanza delle nostre fabbriche, di bozzi più aspramente e più ruvidamente in certo modo fornita; l' altre due, che salgono, di mano in mano più lisciate e più pulite e più allegre.

Nè per alcune voci comuni a quel secolo, e in oggi, come va il mondo, dismesse, ci dobbiamo noi ributtare da quelle tante, che l'odierna pulizia può di buon grado ricevere, e potendo noi fiorentini particolarmente, a' quali è toccata la bella ventura di nascere in seno alle grazie toscane, ben discernere ciò, ch' è bello anche in oggi, da ciò, ch'è riprovato, ci si apre più largo campo da fare nostro profitto in Dante del suo austero del suo ricco del suo maestevole e del suo forte, che nel Petrarca, che solo può insegnarci il gentile il vago il dolce ed il leggiadro. Questi ci è scorta all' amoroso solamente; quegli ad ogni stile, che ci faccia d' uopo, può porgerci lume e farci strada.

DISCORSO CIII.

Se sia più difficile il trovare un vero amico di quel che sia facile il farsi molti nemici.

Non potevate o novello nostro apatista attrarre più gli animi degli accademici e di questa scelta assemblea, che v' ascolta, alla considerazione del vostro ingegno e del vostro spirito, che col proporre sul bel principio di vostra reggenza un problema quanto ingegnoso, altrettanto solido e morale. Non vi ha cosa, che abbracci più il vivere umano e civile e per così dire faccia la nostra politica felicità, quanto l' amicizia; e d' ogni onestà d' ogni dovere d' ogni virtù in somma ella è dolce pratica e scuola sovrana. Siccome, adunque, alle grandi e belle fabbriche, diceva il sonoro Pindaro, fa di mestieri porre una facciata magnifica e splendida, così al vostro apatistato, che per voi nato franzese e che sì ben toscano e favellate e scrivete si può con verità chiamare edifizio di

gloria, avete posto innanzi un vestibolo nobile ed una entrata luminosa con questo vostro primo dubbio, cioè se sia più difficile il trovare un vero amico di quel che sia facile il farsi molti nemici: sopra il quale io brevemente, secondo ch' io sono accostumato, a favellare m' accingo per udirne poi da voi la resoluzione. Chi trova un amico trova un tesoro; così egli è una possessione cara e preziosa, ma insieme rara e di singolar ventura per chi la trova. È veramente le cose belle e di pregio non sono ovvie ed esposte, ma nel profondo ritirate e nascose, affine che si cerchino con fatica, anzi con quella si comprino, onde si tengano care e con gelosa premura guardate. Poche coppie d'amici conta l'antichità, come osservò Cicerone; e quel soavissimo cigno del Sebeto, riguardando al regnare, che fanno nel guasto mondo l'insidie, cantò quel suo renduto omai celebre verso: *Nel mondo oggi gli amici non si trovano*. Ed ognuno per se medesimo ammaestrato dall' uso e dalla esperienza pur troppo il vede tutto

giorno; le amicizie, che più stabili si credevano, vacillare e poi del tutto fallire, e rompersi ogni speranza in quelle fondata; onde nella scrittura si maladice l'uomo, che nell'uomo confida; poichè comunemente gli uomini sono bestiame insolente contumace protervo e di difficil maneggio, disleali ingrati superbi. In vano tenti tu certe anime altere ed indomite, anzi fiere e selvatiche, d'ammollire e di mansuefare co' benefizi, che l'obbligazione stimano peso, e schiavitù la riconoscenza. Disse con ingenua querela il Petrarca: *Proverbio, ama chi t' ama, è fatto antico*. Questa legge naturale di corrispondenza è dismessa ed antiquata. L'amore smoderato di lor medesimi ha talmente presi gli uomini ed accecati, che per un vile e basso interesse comodità o piacere ogni amicizia rinnegano; anzi si rendono incapaci di prenderne delle vere perpetue e stabili, perchè tutte a' lor fini indirizzano e secondo il presente utile loro misurano. Aggiugni l'inquietezza la bizzarria la leggerezza la stravaganza la brama di

novità, che guastano il proprio dell' amicizia, ch' è la costanza. La poca compassione degli altrui difetti la delicata indulgenza verso se stessi la prontezza a deridere anche ne' più cari le medesime sue proprie fiacchezze e deformità, la vanità l' arroganza il puntiglio la tenacità delle proprie opinioni la vaghezza di contendere e che la sua, come si dice, stia sempre di sopra, il desio di sovrastare anche con iscortesia, l' essere vario nell' accoglienze e ne' trattamenti nè mantenere uno stesso ugual tenore di benevolenza e d' affetto, finalmente tutte quelle cose poco amorevoli o disobbliganti e che contrarie sono alla maniera compagnevole e grata vengono a difficultare tanto il ritrovamento d' un vero amico, che niente più. Ma dove aveva io lasciata l' ipocrisia dell' amicizia, l' adulazione? La sordida lusinga e la vile compiacenza e la lode infino degli altrui deboli e difetti è una maschera d' amicizia, che la contraffà sì bene e l'affigura e l' appropria, che chi non ne prende ben guardia, di leggieri l' una

scambia dall' altra : *ait , aio ; negat , nego* , dicea quel lusinghiere terenziano . Quel piaggiare quello andare a' versi quel non sentirsi mai contradire in veruna cosa , anzi approvare ed esaltare in tutte , è una sirena una magia uno incanto , che ferma ed allaccia e strigne ed assedia ; tenendo lontano ogni più vero e leale amico , di cui è proprio non guastare l' amico adulandolo , ma con sincera ammonizione anche talvolta disgustarlo a salute. L' uniformità in oltre de' sentimenti e delle massime è difficilissima , perchè ognuno, siccome il visaggio diverso , così quasi ha un animo ed una morale diversa; il che impedisce l' unione perfetta. In una parola l' amicizia è virtù, e la medesima pena e fatica , che s' incontra nel conseguire la virtù, s' incontra ancora nel conseguire l' amicizia . All' incontro con gran facilità si fanno ed acquistansi i nemici; e la sorte medesima il caso e la congiuntura de' tempi e dell' emergenze ce n' appresta in buondato e a dovizia. Le naturali avversioni e antipatie le diversità delle

inclinazioni e delle maniere la similitudine delle professioni il tendere ai medesimi fini piaceri interessi ingenerano taciti abborrimenti disprezzi emulazioni picche gare rancori odi. Che maggior cosa è quella del contraggenio, che senza loro colpa si trovano avere tra loro le nature gravi e le giocose, le allegre e le meste? che ben lo vide e lo contrassegnò Orazio: *Oderunt hilarem tristes tristemque iocosi*. S'aggiunga a questo la durezza del trattare, le maniere incivili ritrose e selvatiche i costumi fraudolenti e viziosi l'essere beffardo o mala lingua, livoroso e maligno, presto a levarsi in collera e a dir male di chicchessia, e l'agro e l'aloè de' modi e de' portamenti. Uno si trova aver fatta una schiera di malaffetti e di nimici grandissima con facilità ugualmente grandissima. Anzi lo stesso coltivare l'amicizia tira seco per necessaria conseguenza il disamore, se non la nimistà di qualcuno; onde un antico filosofo a certo giovane, che si millantava di non avere nimici, domandò s'egli aveva amici. E quello rispondendo di

si, è impossibile adunque, concluse il filosofo, che non abbiate nimici. Siccome nell' universo pose il fisico poeta Empedocle, come due princìpi, la discordia e l'amistà, cagioni del congregamento e del disgregamento degli elementi, onde tutte le cose s' ingenerano e si disfanno, così nel civil mondo per avventura le unioni non possono stare senza le disunioni e la luce dell' amicizia ha per compagna di traverso l' ombra della nimicizia. Dall' altra banda non vi ha cosa più facile del farsi un vero amico, se se ne prende la via e il verso, pur che si faccia non a caso nè per un genio o per una occasione, ma con elezione e matura deliberazione. Βραδέως μὲν φίλος γίνου, γενόμενος δὲ πειρῶ διαμένειν, disse Isocrate. *Tardi fatti amico; ma fatto ingegnati di durare*. Nè vi ha cosa più difficile del farsi molti nemici, se uno colla carità e dilezione verso tutti, collo stimare anche il minimo perchè ogni uomo è utile, con gli offici e colla cortesia si cattiverà l'animo di tutti e cercherà per quanto è possibile di

non disgustare niuno, e l' invidia, che può sorgere, rintuzzerà colla luce della sua gloria e colla costanza delle sue belle azioni.

DISCORSO CIV.

Se sia più biasimevole l' adulazione o l' ingratitudine.

Εχθρὸς γάρ μοι κεῖνος ἀνὴρ ἀΐδαο πύλῃσιν, Ος χ' ἕτερον μὲν κεύθῃ ἐνὶ φρεσὶν, ἄλλο καὶ εἴπῃ. *M' è odioso al par delle infernali porte Chi nel cuore ha una cosa ed altro ha in bocca:* mi conviene qui sclamare col poeta Omero contra i falsi uomini e menzogneri, i quali sono e meritamente in odio a Dio in dispetto alla natura e da tutto l'uman genere simigliantemente dispettati ed abbominati. Ma il mostro più fiero fra tutti questi, perchè più dolce, si è l' adulatore, che, qual sirena insidiatrice, alletta i naviganti pel mare di questo mondo e sì gli fa pericolare e gli annega con quel canto, che più degli altri

incanta, cioè colla lode. Onde più di qualsivoglia scoglio si dee fuggire questa lusinga così mortifera e micidiale della malnata adulazione. Contra la quale mio pensiero era di scagliarmi in questo giorno e di smascherarla, togliendole quella bella vista, ch'ella fa ai malaccorti, e facendone apparire la intrinseca e vera laidezza di quella. Quando, rappresentandomisi dall'altra parte un mostro in paragone di essa più brutto e più sozzo, m'arresto e, cambiato proposito, a detestare la bruttezza di questo mi volgo, il quale si chiama ingratitudine. Voi tutti io per me credo che all'udirlo nominare solamente insieme con esso meco vi raccapricciate e vi ricopriate d'orrore. Quell'altro vizio almeno è un vizio, che accatta grazia; onde l'adulare dai toscani piaggiare, non dalla piaggia, come vuole monsignor della Casa nel Galateo, ma quasi da piacentare, cioè andare ai versi ed a piacere, fu detto; e piagentiere dagli antichi all'usanza de' provenzali il lusinghiere e l'adulatore. Quest'altro accatta

odio; e, dove quello è un vizio amabile, gradito ed accorto ben visto per tutto ed accolto ed accarezzato e con onori ancora e con ricchezze amplamente guiderdonato, questo è ributtato discacciato inimicato sgradito vituperato disertato maledetto. Mi meraviglio bene fortemente di quello iambico greco, che dice Αἰεὶ δ' ὁ σωθεὶς ἐστὶν ἀχάριστος φύσει: *Sempre il salvato è per natura ingrato*; e d'un moderno similmente, autore de' caratteri de' costumi del secolo; che osa affermare, siccome alla pietra il piombare al centro, al fuoco il sorvolare alla sua sfera, così essere all'uomo connaturale l'ingratitudine. O miserabile consolazione da questi autori inventata, affinchè il beneficante mal corrisposto non si faccia nuovo della mala corrispondenza, potendola supporre come cosa ordinaria! Ma non farà mai con pace loro la depravata e guasta natura che ciò, ch'è malvagio, venga ad autorizzarsi dal reo costume, come naturale; perciocchè tutto quello, che è ingiusto, è contra la natura, prendendo essa natura nello stato

di diritta e di ragionevole, quale è la natura umana. Mira ella a conservare la benevolenza tra gli uomini la civile società e la buona e l'onesta compagnia. Or chi non vede che, tolta via la scambievolezza degli uffici la convenienza de' doveri e gli obbligati riguardi e l'armonia per così dire giocondissima delle bontà e delle cortesie, si toglie in certo modo il sole dal mondo e rimangono gli uomini nella oscurità e nella confusione rinvolti? Il beneficio ha una natural forza di attrarre, come calamita il ferro, e di rivolgere a se il beneficato; il quale non si puote distaccare nè alienare dal beneficatore se non per una perversità di cuore repugnante agl' impulsi della ragione e per così dire snaturato. Non vi ha cosa più agevole dell' essere grato, poichè ciò non consiste nel rendere coll' opera pari o maggior guiderdone, sebbene ciò, potendo, non dee l' uomo onesto tralasciare di fare; ma solo nel buon volere è compiuta l' opera della gratitudine; che perciò i greci il dimostrarsi e l'esser grato dicono χάριν εἰδέναι cioè *conoscere*

la grazia, e noi toscani *saper grado*, e i latini *gratiam habere*. Sicchè l' essere conoscente del beneficio confessarsi obbligato e conservare memoria del servigio, che altri ha ricevuto, è tutta la sostanza della gratitudine. Or chi da ciò, s' allontana, che cosa è tanto comoda e secondo la natura e secondo ogni ragione ed ogni onestà, come non è egli irragionevole e senza sentimento d' umanità, anzi stolto e brutale? Sebbene anco le bestie medesime più fiere e più selvagge, hanno, come si legge, dimostrati più volte segni di grata riconoscenza a' loro benefattori. Perchè dunque, perchè altri t' ha favorito, disfavorirlo, e per bene rendergli male, per amicizia odio, per gentilezza villania? E come non è questo un distruggere la natura ed uno annichilare le sue leggi, per le quali le cose, con uno scambievole amore riguardandosi, si conservano? Quanto bene ed avvisatamente fecero i persiani, che all' ingratitudine posero pena ed il gravissimo delitto della disconoscenza con severe leggi punirono! Quale è quel

fallo, che non si riduca sotto il genere dell' ingratitudine? Poichè chi pecca ingrato è a Dio alla patria al reggimento, e in tanto pecca, in quanto trascura i suoi doveri e mal conosce le sue obbligazioni. Sicchè tagliando la sorgente dei delitti venivano i gastigatori dell' ingratitudine a rendere gli uomini del tutto moderati e costumati. Nè senza ragione alcuni il peccato di Lucifero, che ad ambizione e ad orgoglio comunemente s' attribuisce, ingratitudine e sconoscenza il chiamarono; la quale ha partorito e partorirà sempre al mondo effetti perniziosissimi. Io non niego già l'adulazione, particolarmente quando a fine di guadagno e d' ambizione è praticata, cosa essere abbominevole e sozza e da fuggirsi da tutt' i buoni; ma, avuta considerazione al guasto mondo, in cui talvolta in certo modo ella è debito, ed all' amor proprio, che con violenza in qualche parte l' esige, non ha ella in alcuni casi, e con moderata condescendenza usata, quella bruttezza, che a prima vista sembrerebbe che ella avesse. Sono le virtù

e i vizi, come ottimamente osservò Plinio il novello, sì fattamente tra di loro congiunti ed attaccati, che malamente si possono distinguere e separare, talchè l'uno ha sembianza dell'altro; come la prodigalità ha faccia di liberalità, l'avarizia d'assennatezza e d'economia, la rigidezza di prudenza, la dissolutezza di facilità di costume; onde benissimo puote l'uomo in bene interpetrando e caricando nella miglior parte le azioni mostrarle da quella faccia, ch'è più aggradevole, può sminuire il male aggrandire il bene, e lodare talvolta affine più di ricordare ad altri il suo dovere, che di lodarlo, talchè quella lode, non in tutto meritata, sia un avviso soave per impegnarlo in quella strada, ch'egli vede condurre a riputazione. E così agli animi grandi e gentili una tale in sembianza adulazione può essere in realtà ossequio ed ammaestramento tanto più salutevole, quanto occulto e dato a bere sotto la lode. Sono omai gli uomini così schivi ritrosi e delicati,. che non patiscono più le punture d'una pretta

stoica libertà. Bisogna per così dire far loro carezze, come fa l' accorto cerusico, nel medesimo tempo, che si vogliono ferire a salute; e per guadagnare gli animi e maneggiarli non vi ha più sicuro mezzo, che conoscere il loro verso, e quello, fino però che il giusto il permette e dentro a' confini d' una non vile ma onesta compiacenza, secondare e trattenere. L' odio all' ingratitudine da tutti gli uomini meritamente portato vedete accademici virtuosissimi come, non so come, m' ingaggiava a tessere un' apologia dell' adulazione, la quale, quando è vera e fine adulazione, guasta le buone nature e sperge i frutti della buona educazione, e le belle speranze rovina, come si vede per tacere di tanti altri in Commodo figliuolo del buon Marco il filosofo e imperadore, e le malvage nature nella loro malvagità conferma e corrobora; in somma danneggia molti ed inganna e in conseguenza è al pari, se non più, dell' ingratitudine, che solo offende veramente chi la possiede, detestabile.

DISCORSO CV.

Quale sia più grave errore: consigliarsi con chi non sa o intrudersi a dar consiglio.

Santa e divina cosa è il consiglio, lume guida governo e indirizzo delle azioni nostre ed in questo tempestoso mare, che ha nome vita, egli è la bussola la stella il timone, per lo quale lo stanco nocchiero conduce la sua nave a buon porto. Non vi ha la preghiera più propria da farsi dall' uomo a Dio, che chiedergli la buona mente; e perciò fino i gentili, conoscendo questo bisogno, tra gli altri titoli, co' quali ornarono la maestà del lor Giove, uno si fu *bulaeos*, cioè Giove consigliere, del buon consiglio. Or questa buona mente sarebbe da desiderare con tutt' i voti che chicchessia la possedesse per se medesimo e che ciascuno col suo lume proprio fosse savio avveduto ben consigliato e che da per se le cose utili a se e buone cercare e ritrovar sapesse; ma, perchè questo è dono di pochi, che scevri

dalle passioni ed in certa maniera discepoli di se stessi, od ammaestrati ed inspirati dall' alto, sappiano scorgere e per queste tenebre, che ci circondano, giugnere ad antivedere il loro pro, entra in secondo luogo il rifugio raccomandatoci dal prudente Esiodo di ricorrere agli altri per ammaestramento e per consiglio nelle circostanze perigliose e nelle cose dubbie e scure e ne' frangenti e nell' emergenze, che tutto giorno ci occorrono. Il trovare col suo senno quello, ch' è espediente, è anzi felicità, che arte; l' accendere al lume degli altri il suo, cioè far capitale dell' altrui senno ed accattare prudenza, questà è bell'arte del vivere, è un onestissimo traffico, nel quale molto si guadagna. Come uno de' singolari ornamenti ed una delle doti più qualificate dell' amicizia, giustamente si annovera il buon consiglio; nè in altra cosa più spicca e si fa conoscere per tale il buono amico che nel dare un giusto proprio e commendabile ed opportuno consiglio all' altro amico; ed in questo particolarmente dall' adulatore si

distingue, che è una bestia fiera e selvaggia, che va contraffacendo la mansueta e domestica, e sotto mentita spoglia d'amicizia e di benevolenza tradisce; perciocchè tutto fa per andare, come si dice, a' versi ed a piacere; laddove l'amico, quando fia d'uopo, darà talvolta consiglio amaro sì, ma giovevole, ed a guisa del buon medico disgusterà a salute. Or, perchè tutto il mondo è pieno di falsi amici e di falsi savi, due scogli s'incontrano nella materia del consigliare e del consigliarsi, la quale, siccome utilissima, così dee con gelosia essere maneggiata, acciocchè in luogo di giovare non danneggi. Uno di questi è il prendere consiglio da chi non sa; l'altro è l'intrudersi a darlo, quando uno non è atto o non è richiesto. Sotto nome di chi non sa io intendo non solo quegli, che per difetto di scienza, quantunque sieno di buon zelo dotati, non sanno nè possono ben consigliare, quanto quelli, che avendo l'intelletto chiaro pur hanno la volontà da cieche passioni offuscata, o da particolare interesse o da malignità storpiata,

e guasta; i quali a bello studio ingannano nè vogliono consigliare a diritto. Gran cosa! secondo la considerazione di Socrate, che ognuno si stima acconcio a consigliare e a dar sentenza sopra le cose umane e civili, e niuno vi ha, che non giudichi di saper comandare e governare e di far meglio del compagno le funzioni di prudenza e di giustizia, e ciò non per istudio fatto, come si fa nell' altre cose ancor minime, ma per una stolida presunzione. Quindi è che ognuno si briga di consigliare, e tale senza esserne ricercato o richiesto cacciasi a dar consiglio e talora, se non è accettato, rimprovera agramente e rampogna dicendo che i consigli de' poveri non son seguiti o cose simili; e, se fosse stato fatto a mio modo, non seguiva ciò, ch' è seguito; maniera, che tiene molto dello spiacente e dell' incivile, siccome benissimo osserva monsig. della Casa nel suo Galateo. E molte volte avviene che altri s'affatica a ripurgare dalle lappole l' altrui orto, che il suo ha pieno di pruni. Quegli, che a poche cose

riguardano, secondo il comunale motto agevolmente sentenziano, e però prestamente e senza molta riflessione profferiscono e donano il lor consiglio. Ma chi è da lungo uso e dall'esperienza maestra fatto accorto della instabilità varietà ed incertezza delle cose, e della forza delle congiunture e delle circostanze, e della dubbietà degli eventi, non da il suo consiglio se non con molta cautela e circospezione ed oltre a ciò essendone a posta domandato sinceramente e richiesto; poichè ci fa d'uopo ancora la disposizione di colui, che l'ha da ricevere a volere che non sia buttato al vento e che faccia pro. In oltre chi non chiamato consiglia, lasciamo stare la presunzione, ch'egli usa, e che per lo più in vece d'obbligare noia e grava, sembra ch'egli possa essere consigliatore sospetto o mandato o subornato; e, se non altro, mostra di non sapere che ardua e malagevole cosa sia il consigliare, mentre così improntamente e temerariamente vi s'intriga. Grave è adunque l'errore di chi s'intrude a dar consiglio; conciossiachè

d'una cosa sì rilevante non ne fa nè opportuno nè giudicioso maneggio, nè incontra quella grazia nè opera quel frutto, che incontra e che opera un ricordo un avvertimento un conforto dato a tempo con considerazione ed a chi lo chiede. Ma più grave senza dubbio mi pare che sia il fallo di chi prende il consiglio da chi nol sa dare; quegli, che s' intrude, per ordinario inganna se stesso solamente dandosi ad intendere d' essere quel savio, ch' egli non è; ed il suo consiglio, comechè non è domandato, non è seguito, e non n' è fatto conto, e a guisa delle mercanzie offerte svilisce. Ma, quando uno ha fatto cattiva elezione di consigliere, non si può bastantemente narrare che inciampi egli dia nel corso della sua vita e come, seguendo un lume ingannatore, urti in aspri e duri scogli, porto credendogli e magione di sicurezza. Dione boccadoro nel libretto della diffidanza dice queste formali parole: πάντας εὐλαβοῦ: *da tutti guardati*, mandando tutti alla pari; bisogna, dice egli, a quegli che si profferono e che dicono

che darebbero la vita per voi, ascoltargli e far sembiante di creder loro, ma in effetto non credere, perchè non vi ha in loro niente di fermo e di saldo. Non si dee fidar l'uomo del mare in calma, ma fa di mestieri prepararsi per la tempesta; così nè anche della buona cera e della benevolenza degli uomini. Così quegli, che ti pare ora mansueto e che fa mostra di molto affetto, per qualsisia minima e lieve cagione il troverai duro e selvaggio e presto a farti il peggio, ch'ei può. Chi vuol vivere in pace e con sicurezza d'uopo è che fugga il comunicare con gli uomini e 'l conversare con molti, poichè la natura di molti è presta e pronta ad attaccare sempre qualche vizio e malignità; e, quantunque mille volte altri dicesse d'esserti amico, non credere. Scrisse bene chi scrisse (È pur lo stesso Dione, che parla) Νᾶφε, καὶ μέμνασο ἀπιστεῖν. ἄρθρα ταῦτα τῶν φρενῶν; come, se noi dicessimo: *sta' all' erta e va' sodo nel fidarti; ricordati di discredere: questi sono i fondamenti del senno*: nè questo poeta, che

lasciò questo ricordo, intese di coloro solamente, a chi uno sa di essere in odio e in mala grazia, ma di quegli ancora, che si reputano amici. E più danno, soggiugne, si riceve da' finti amici, che dagli scoperti nimici; poichè delle cittadi più sono state ruinate da' traditori, che espugnate da' nimici. Contra i nimici ci sono macchine, mura presidi e simili apparecchi di guerra, ma da quegli, che vivono nella stessa città e degli stessi sacrifici e delle medesime leggi participano, come l' uomo guardare si puote se non difeso da questa unica arme d'una generale diffidenza? Tutto questo dice Dione nel sopraccitato libretto. Or, se gli uomini son così poco sicuri, gravemente pecca chi non bene esamina chi sia quegli, in cui si fida consigliandosi; e, da che il consiglio è tanto necessario, forza è che sia scelta segreta savia e discreta ed amica e provata e specchiata persona quella, alla quale ricorre uno per consiglio. Chi s' intrude a dar consiglio, se il fa con malignità e con fine di proprio interesse, è ingannatore ed

in conseguenza erra più gravemente di quello, che temerariamente con chi non sa si consiglia. Se s' intrude, perchè si creda abile, ma il dà, come l' intende, è o semplice o imprudente e però lievemente pecca.

DISCORSO CVI.

Quali sieno migliori per la città, i giudici forestieri o cittadini.

Non senza mistero nella lingua santa chiamati sono talora i giudici col nome di dii, percioc̀chè è tale il lor ministero, che ha del sovrano e sente della divinità. Il donare i gastighi e i guiderdoni secondo i meriti s' appartiene intrinsecamente e principalmente a Dio, l' occhio della cui giustizia e provvidenza veglia maisempre e regna in eterno. Come vicari e ministri di quella in terra sono i giudici, che il buon ordine nelle città e il diritto governamento mantengono, onde elle in quel modo, che nella nostra miseria e

tra' mortali si puote, rassomiglino al cielo ed all' eterna regolata e ordinatissima concordia e disposizione di quello adorna e bellissima. Avanti ai re, che con importuna e per loro dannosa instanza chiesero a Dio gli ebrei stoltamente per non essere, come essi dicevano, da meno delle altre nazioni dominate dai re, avanti, dico, che la repubblica ebrea quasi per far onta a Dio, che sopra di lei non regnasse, volle sopraccapo i re, aveva i suoi governatori, con civile e moderato titolo chiamati giudici; e questo regno giudiciale è veramente regno naturalissimo discretissimo ed ottimo, poichè tutto è inteso al benefizio di chi a quello ricorre, ed ogni suo sforzo ed ogni premura sua e sollecitudine impiega a difendere i deboli dall' oltraggio dei possenti a sollevare i pupilli le vedove i tribolati e gli afflitti a vendicare le ingiurie e i torti tanto privati che pubblici a rimettere in sella la verità e la giustizia a sopire tante guerre cittadinesche e domestiche per far fiorire da per tutto la tranquillità e la pace e

mantenere la benevolenza e la dolcezza tra' cittadini togliendo ogni occasione di amaro e di scontento. In somma autori sono e conservadori della pubblica felicità. E la dignità regia, se ben si guarda, una stessa cosa è colla giudiciale, mentre principale obbligazione de' principi e de' re si è quella del rendere ragione tra i suggetti, onde il petto dell' imperatore romano veniva ad essere armario di ragion civile, e dall' imperiale e regia potestà, come da fonte, la giurisdizione e l'imperio del giudicare deriva. *Interpreti delle leggi sono i giudici*, afferma il gran Tullio, *delle leggi ministri i magistrati, delle leggi finalmente tutti siam servi, acciocchè franchi esser possiamo.* Or qual più bel dominio qual più giusta e legittima signoria di quella del giudice, che non è padronanza, ma ministero prestato alla legge, come regina e padrona? Carica, che ambita dovrebbe essere per lo ben pubblico da' cittadini, che non vi ha cosa di maggior lustro per loro di maggior pro della patria che la giudicatura. Ma i privati

interessi le amistà le nimistà le gare l'emulazioni l'aderenze i parentadi le parzialità hanno fatto sì, che i cittadini rimossi dal giudicare luogo dato abbiano a' forestieri, come più incorrotti e disappassionati. O dolce amor della patria, che instillato nei teneri petti col latte ed all'anime gentili appreso, tanto utilmente per le cittadinesche comunanze fruttificasti e ad imprese animasti rinomatissime e grandì, come nel nostro tempo sei raffreddato, anzi spento! talchè più non si ravvisano quelle massime generose e que' nobili sentimenti d'anime non volgari, che da una tale bella costumanza sorgevano, d'onorare, come caro padre e cara madre, la patria, che per questo secondo Platone è detta da padre, ed è di genere femminile, perchè l'uno e l'altro affetto comprende e tutte le più strette e prime e natie caritadi abbraccia. Questa dimenticanza di quanto, come cittadini, dobbiamo alla patria, ci ha fatti scordare degli altri nostri doveri e ci ha tolto quel posto, che meritamente il savio e prudente cittadino

dovea occupare sopra gli altri, di giudice, e concedutolo al forestiere. Se veramente l'affezione al bene del proprio paese regnasse ne' nostri petti, come dovrebbe, niuna amicizia e niuna parentela sarebbe valevole a cancellarla. Caronda uno de' grandi legislatori della Grecia pose nelle sue leggi che non vi era nè vi dovea essere ai ben nati parente più stretto della propria patria; il che espresse Cicerone dicendo: *patria nulla propior cognatio*. L'unico motivo adunque dell'introdurre giudici forestieri, cioè perchè essi, non avendo attaccamenti d'amici o parenti, possono più giustamente e dirittamente ne' loro giudicamenti operare, cesserebbe del tutto nelle ben costumate città, poichè non vi avria nè pur minima ombra di sospetto nel giudice cittadino che per amore del parente o dell'amico egli fusse giammai per tradire la cara patria, che tutte quante l'amicizie e le parentele e le congiunzioni più strette di gran lunga sopravanza. E, siccome tutte le genti al tempo della gentilità avevano i suoi iddii

ed eroi paesani, custodi e protettori di loro città e stato, così i giudici, quasi altrettanti iddii, avrebbero ad essere del paese, perchè più a loro, che ad altri, le infermità civili e i bisogni di quello per lungo uso son noti; e l' affetto ancora al ben essere del pubblico, che in loro dovrebbe regnare, solleciti gli farebbe e pronti e vigilanti e, pel riposo degli altri, faticatori indefessi. Sarebbero in somma cittadini insieme e stranieri, poichè strano saria a loro ogni amore, che non fosse quello della patria. Ed, in sovrano grado possedendo quella virtù, per la quale gli strani chiamati sono nelle patrie altrui a giudicare, cioè la virtù, tanto necessaria al giudice, del disinteresse e della disappassionatezza, possederebbero di più quell' altra, che gli strani non hanno, cioè dell' amore della propria patria; il quale amore tanto è lungi che il lor occhio ben sano facesse veder torto, che anzi più casti più incorrotti e più santi gli farebbe essere nel giudicare.

DISCORSO CVII.

Se sia più desiderabile il vivere lungamente ma ignorante o pure poco tempo ma scienziato.

Al pari del desiderio di sapere, in noi la natura si può dire che innestasse l'amore della conservazione e della vita; anzi questo amore è più antico di quel desiderio e mai non ci lascia nè ci abbandona compagno indivisibile e fedelissimo; di ciò, che fa per noi, provido cercatore; schivo di ciò, che nuoce; ammonitore de' pericoli; consolatore ne' travagli; soccorritore nei mali; guida e scorta nostra e lume e speranza e fin nella stessa morte e ne' più estremi e disperati frangenti sostenimento e sollievo. L'anima nostra tosto ch'è infusa nel corpo stringe con esso una tal forte lega ed amistà, che da esso si disgiugne con fatica e con pena, ed il solo pensiero d'averlo a lasciare l'inorridisce; e, quasi da pazzo affetto tirata, vicina sarebbe a compartirgli, se la

materia, di cui egli è formato, il patisse, la propria immortalità. Quanti argomenti perciò quante purgagioni quanti rimedi osservarono provarono e composero ed escogitarono gli uomini per riparare in quella miglior maniera, che per loro si potea, alla frale e cascante e ruinosa magione dell'anima della propria sua prigione innamorata! Di questo sì la preservativa come la curativa parte della medicina fan fede, alle quali Bacone da Verulamio nel suo dotto libro ed ingegnoso *Degli accrescimenti delle scienze* aggiugner vorrebbe la terza, cioè la prolungativa della vita, e che di questa, siccome delle altre due gli antichi fecero, si dessero regole precetti e consigli. Grandissima quantità di spiriti consumano gli studiosi e il tesoro migliore della vita nelle loro forti ed assidue speculazioni profondono. Laonde più per gli studiosi e per gli uomini di lettere essere stata trovata l'arte della medicina afferma Celso; de' quali la testa è affaticata e lo stomaco debole in riguardo della loro vita sedentaria e meditativa;

poichè dagli altri, che si maneggiano negli affari e il corpo esercitano, le malattie per lo più e le cattive disposizioni stanno lontane; dicendo lo stesso Celso con vera non meno che elegante sentenza: *ignavia corpus hebetat, labor firmat*: infievolisce il corpo lo starsi, e il travagliare fortificalo. Avvi dunque dei delicati, ed oh il numero di questi fosse piccolo! i quali, stimando lo studio una carnificina e l'accrescersi di sapere uno scemarsi di vita, tratti dalla natia dolcezza di quella l'altra brama abbandonano o intepidiscono, che della natura ragionevole è propria e particolare, cioè la brama d'imparare e di sapere. Le voci in oltre, che sono in bocca del volgo, che chi più studia meno studia, dettate dall'invidia e dalla codardia medesima, quanti belli spiriti fanno arrestare a mezzo il cammino della virtù e della gloria, la quale gl'iddii, come disse un antico, a prezzo di fatica ci vendono! Ben so che anche negli studi sì da l'intemperanza e che lo impallidire sulle erudite carte e che 'l farsi

macro (per usare la frase di Dante) per lungo ed ostinato studio solo ad oggetto d' una fama e d' una stima mondana è u- na vana afflizione di spirito, tralasciando- si massimamente la vera ed unica e ne- cessaria sapienza, ch' è la scienza di no- stra eterna salute e 'l conoscimento di quel fine, pel quale siamo stati posti in questo mondo per guadagnarci l' altro e godere Iddio; ed in questa sapienza così dee studiare l' idiota, come il letterato. So che tutta l' umana saviezza è stoltezza appresso Iddio, come disse s. Paolo, e che viene ad essere il sapere umano una frivo- la ed inutile curiosità, se non è ordinato alla perfezione nostra ed a prepararci la via all' eterna felicità, e che il dissipare lo spirito e spargerlo in molte, quantun- que sottili, speculazioni, fino dagli stessi filosofi gentili fu riprovato, dovendosi u- nire e raccogliere principalmente in se stesso, ravvivando quei naturali lumi in- seritici nell' intelletto dalla verità; ma tutto questo non fa che l' ingegno, mas- simo dono largitoci dall' onnipotenza,

inesercitato ed ozioso abbia a languirsene per una falsamente ancora appresa ombra di diminuzione di vita. Ella è, come il ferro, disse un dottissimo romano, il quale, se non si adopra, non si viene a conservare per ciò, ma è mangiato dalla ruggine; adoperato poi si consuma, è vero, ma dal consumarsi medesimo, lustro acquista e splendore. Platone con tutti i suoi studi giunse a vivere ottantun anno, nel quale da questa vita si partì con soave passaggio, come appunto da mensa un satollo convitato, cui il sonno assaglia. Isocrate nonagenario compose una delle sue nobili orazioni coll'usato vigore e freschezza di spirito. Da Sofocle decrepito uscì pure uno de' suoi belli e grandi tragici componimenti, senza ch'io m'affatichi a dire di tanti e tanti altri virtuosi, a' quali non isfiorarono la gioventù i piaceri per consegnarla ad una miserabil vecchiezza, ma una tranquilla solitudine ed operosa ricreò loro sempre l'animo e l'arricchì, dilettandolo di nuove e di scelte cognizioni, le quali sono la vita dell'anima e 'l

cibo più saporito della mente. Ulisse così tenero amante era della sua patria, che, quantunque fosse un aspro scoglio, pur gli era dolce cara e favorita; laonde alla ninfa dea di lui fieramente accesa e che, se presso lei si contentava di dimorare, gli prometteva per mercede l' immortalità, resistè in faccia con fiero cuore e con occhio per così dire di ferro, e d'una vita immortale alla innamorata dea fece per l' onesto amore di suo natio paese il gran rifiuto. Or finghiamo che una superiore potenza per dir così ci volesse non dico conservare grand' età, ma farci in questo mondo immortali, pur che fussimo ignoranti, chi è quegli, che, assaggiato il frutto e 'l godimento e la perfezione di nostra ragionevol natura, che nel sapere consiste, scegliesse di restare in vita senza gioire del maggior bene, per cui ci è cara la vita? Che appunto l' uomo, che uomo sia, *altro diletto che imparar non trova*, e conforme al costume di Solone *sempre apprendendo molte cose invecchia*. Torremo adunque di vivere la vita

de' cervi e delle cornacchie o d' essere, come ceppi annosi o come duri scogli, siccome Aristippo filosofo sopra l' ignorante moltitudine assisa ne' gradi di pietra d' un pubblico teatro motteggiò, dicendo che eran pietre messe sopra altre pietre? Quando anche una piccola particella del nostro vivere s' avesse a spendere per raffinarci maggiormente e pulirci l' animo, che indegnità è questa il fare contr' a tempo masserizia di quella vita, la quale, se lo studio non è, particolarmente ne' giovani, o marcirà in ozio vile ed ignobile o sarà in laide e biasimevoli cose scialacquata? Questa vita, che sembra a noi così cara, pure il mercante per un vil guadagno sopra una nave l' arrischia, il soldato talora per piccolo soldo la sprezza; e pel sapere poi, che è un guadagno così prezioso, saremo di noi così teneri, che non vogliamo fare qualche sforzo discreto qualche generoso impiego dei nostri spiriti e degli strumenti datici dalla natura per cooperare alle nobili funzioni dell' anima, i quali, se non

si arruotano, pur si consumano? Due fini ebbe, osserva Galeno, l' ingegnosa natura nella formazione delle parti; di farle solide e resistenti, ed insieme abili al moto. Se alla saldezza solamente avesse avuto riguardo, sarebbero state le vite di più durata; ma non avrebbero goduto gli animali del benefizio de' sentimenti e di tutti quegli interni moti e maravigliosi, che esercita in essi l' anima. Animal ragionevole si è l' uomo e insieme mortale; e, siccome dee a tutta sua possa seguire la ragione, così non dee tanto amare la vita, che ha da finire, ma ben desiderare che a quella breve e miserabile succeda l' eterna e felice, che questo è stato e sarà (giusta il precetto del vangelo dell' odiare l' anima sua, cioè la vita sua) il desiderio de' filosofi nostri cristiani. Altramente l' abborrire tanto appassionatamente la vita sarebbe un odiare la propria natura ed un avere per male d' esser nato, di cui non vi ha cosa più stoltà e più sconoscente e villana verso d' Iddio. Dobbiamo discreti conservare onestamente

la vita mortale, come bel deposito datoci da Dio, ma non amarla folli perdutamente, che questo amore ed attaccamento è vizioso, ed in un cristiano, come nota s. Agostino, argumento di poca fede. Quegli, che hanno riposta tutta la loro felicità nel corpo, non è da maravigliarsi che temano tanto la morte, poichè con quella ogni corporale felicità si spegne e va in dileguo; l' uomo non solo dotto, ma savio (e per acquistare la saviezza, che, come dissi, è la scienza della salute, non fa d' uopo il macerarsi su i libri e l' essere martire di vanagloria) l' uomo savio, dico, che ha collocato ogni suo pensiere nella cura dell' animo, riguarda la morte, come una partenza da un cattivo alloggio verso la sospirata beata e stabil sua patria, dove intenderà ciò, che qua non giugne a penetrare. Del resto la morte, come dice il moralissimo Petrarca in una delle sue opere latine, la fa formidabile l' errore degli uomini, non la provvidenza della natura.

DISCORSO CVIII.

Se sia più difficile il giudicare altri o se stesso.

L'anima nostra è per così dire crocifissa ed inchiodata al corpo; προσηλωμένη, come dice Platone per ispiegare l'attaccamento fortissimo, ch'ella ha a questa carne; attaccamento contrario allo spirito, che naturalmente è franco e da ogni contagio e laccio corporale immune ed esente. Per questo Platone nel Cratilo disse appellarsi il corpo σῶμα, quasi σῆμα, cioè monimento e fossa e sepolcro dell'anima, nel quale in un certo modo morta a se stessa ed alla sua libertà viene buttata e seppellita. Laonde la vita nostra si può domandare anzi morte, che vita, mentre l'anima sta nel corpo, cioè una salda cosa ed immortale in una mortale e caduca, una grandissima in una minima, un caro tesoro in un vaso di terra frale. Prigione è il corpo dell'anima secondo Platone; e san Paolo, esclamando *chi mi libererà da questo*

corpo mortale? mostra veramente l' uomo essere l' anima e carcere il corpo; e 'l Petrarca da lui il prese, quando nobilmente cantò *Aprasi la prigione, ov' io son chiuso*. Pur questa carcere questa fossa e sepoltura dell' anima tanto piace all' anima abituata a starvi, che, come, se all' onde del fiume dell' oblio bevuto avesse, affatto dimenticata del paese degl' immortali, ond' ella scese, non conosce altra stanza più bella nè più amabile; e, comecchè i primi diletti e i primi amori, che l' anima per così dire fresca e tenera e novella ha assaggiati, sono i più forti e maggiore impronta e più rilevato suggello lasciano sulla memoria di quella, questo amore al corpo e questa affezione a se medesima confitta in certo modo ed incarnata con quello, come primieramente gustato dall' anima, viene ad essere come inseparabile da lei e forte e validissimo. Quindi l' occhio suo, che è l' intelletto, destinato a contemplare le bellezze delle cose eterne non leva ella dal corpo, ed a guisa, che gl' innamorati fanno, continuamente il

vagheggia, e nelle cose corporali si diletta grandemente e si compiace e le stima ed ammirale ed innamorata ed attonita le riguarda, quasi elle fossero abili ad empiere la sua profonda capacità ed a renderla paga e contenta. Qui ferma i suoi pensamenti, qua si attaccano i suoi disii; le cose di questo mondo sono i suoi amori e le sue fiamme soavi e gradite, come, se fossero cose amabili sode e permanenti e non anzi ombre piccolissime e vestigia tenui e dispariscenti delle veramente amabili uniche salde e veraci cose, quali sono quelle dell'altro mondo. Così ella in vece delle verità abbraccia le fievoli rassomiglianze e le sfuggevoli tracce e lontanissime e le superficiali e leggiere orme di ciò, che veramente è. È celebre pertanto e decantata la *grotta platonica*, la quale si descrive nella repubblica per rappresentare questo pur troppo vero disordine e questa disappreusione dell' anima e poco concetto delle cose di la, molto e grandissimo di queste di qua, come, se queste fossero verità, quelle, immaginazioni.

Figuratevi, dice il gran maestro, una cupa ed assai scura spelonca se non quanto un piccolo e quasi morto lumicino da un totale buio appena la libera. Un uomo vi si raffigura tra quell' ombre forzato a stare col dosso a quella debole e fioca luce perpetuamente rivolto. Passano dietro a lui senza cessare varie ragioni d' animali e d' altri corpi maravigliosi e tra loro diversi. Egli niuno di questi, che dopo le spalle gli passano, vede in sustanza; ma nella parte addirimpetto della spelonca solo ne rimira svolazzare impresse le ombre di quelli e l' immagini. Ora egli assuefatto a mirare sempre quelle ombre, che gli si parano davanti, le considera, come vere cose e reali: l' altre, che egli non vede e che vere sostanze sono, onde quelle immagini, come sottili spoglie, si partirono e sfaldaronsi, non può così di leggiero immaginare: così la luna il sole e le stelle, che appresso le spalle gli passassero, non istimerebbe che al mondo fossero, ma solo le ombre di essi, che egli accostumato, anzi abituato si fosse a

vedere in quella grotta. Il mistero platonico senza che io a spiegarvelo m' affatichi già da per voi comprendete o signori. L' anima è l' uomo; la grotta è la corporalità e la materia: le creature sono l' ombre, alle quali l' anima nel corpo sta rivolta. Le cose, che le passano dietro, sono l' idee, sono le cose intelligibili e spirituali e immateriali, sono Iddio; le quali ed il quale ravviserà, quando ella o in questa vita per via di morte spirituale si separerà da queste creature e a Dio si volgerà, o allora perfettamente, quando sciolta da' legami del corpo, che la trattengono, volerà nella sua propria beata regione. Ahi, dirà allora, quanto era io sciocca e semplicetta ed ingannata! come sapeva io nulla! che immersa nell' ombre non riguardava la verità, riputava cosa stabile e soda ciò, che andava in volta rapito continuamente dal fiume e da' vortici della generazione, e appena mi poteva immaginare che ci fosse altro, il quale, eterno e sempre d' una maniera stando, si potesse chiamare e fosse verace unico e solo

essere. L'anima immersa nella materia perde le ali sue, le quali a gran pena e con un dolore misto al diletto, al caldo de' bei desii va rimettendo per rivolare, donde discese; come in maniera sublime e da par suo va discorrendo nel Fedro il gran Socrate. Il conoscere adunque la natura dell' anima razionale, la quale secondo Platone è tutta l' essenza dell' uomo, e che cosa per conseguente le si convenga è malagevolissimo stato sempre, e ne possono fare ampla fede le varie e tra loro discordanti opinioni de' filosofi, che chi nella materia chi nell' acqua chi nell' aere chi nel fuoco chi nella mistura de' quattro elementi l' ha posta e quale nell' armonia e consonanza musicale; e vi ebbe chi per disegnarla trovò un nuovo vocabolo, cioè *entelechia* o *endelechia*, cioè *continuo moto*, o *atto compiuto*. E per isquisitamente conoscerla fa di mestieri, come osserva Cicerone nel libro v. *de finibus*, l' entrare col pensiero nella natura dell' universo, e deesi vedere a fondo ciò, che essa natura addomandi; altramente conoscere non possiamo noi

stessi. Non fia dunque maraviglia o signori se quel motto tanto famoso del *conosci te stesso* attribuito da alcuni a Solone ateniese da altri a Chilone spartano, Platone attribuiva a quello iddio medesimo, nel ricetto o vestibolo del tempio del quale in una colonna scolpito egli si leggeva, cioè d' Apollo iddio musico e sapiente; qualificandolo per formola e maniera di favellare divina, mentre lo fa essere il saluto proprio di Dio agli uomini: che, dove questi l' un l' altro salutandosi si dicono χαῖρε, cioè *godete*, *state allegramente*; Iddio dica γνῶθι σεαυτὸν: *conoscetevi*; e lo interpetra che sia lo stesso che il dire σωφρόνει, cioè *siate sobrii* siate moderati siate temperanti osservate prudenza guardate senno. Bel saluto, col quale accoglie Iddio chi lo viene a visitare al suo tempio e col quale altresì licenzia chi appresso fatte le preghiere si parte: *quod praeceptum* (dice Tullio nel luogo sopraccitato) *quia maius erat, quam ab homine videretur, idcirco assignatum est Deo*; e non sentenza d' uomo, ma oracolo divino

meritevolmente fu riputato; quasi questa parola piena di così alto sentimento non fosse da essere messa in mazzo, dichiamo così, ed in combutto colle altre degli antichi savi di Grecia, che si misero insieme, contribuendo ciascheduno il suo motto morale, ma appartenga a Dio medesimo solo e vero savio. In ordine a che Giuvenale nella satira II. la fa discendere dal cielo e la predica, come cosa, diremmo noi, venuta di paradiso... *E coelo descendit γνῶθι σεαυτὸν Figendum, et memori tractandum pectore, sive Coniugium quaeras, vel sacri in parte senatus Esse velis*... E poco appresso.. *te consule: dic tibi quis sis*. E di questo conoscimento di se medesimo Solone presso Ausonio: *Labor molestus iste fructi est optimi: Quid ferre possis, quidve non, dignoscere. Noctu diuque quae geras, quae gesseris, Adusque puncti tenuis instar quaerere*. L' esaminare le sue azioni e tutto se stesso riconoscere ad un puntino non è impresa leggera nè ordinaria. E l'amor proprio maschera molto le cose e

lusingandoci ci tradisce e c'inganna. Il che non avviene nella cognizione degli altri; che, quantunque gli uomini si sieno fatta famigliare e domestica, anzi connaturale, una certa simulazione, pure a chi bene vi fissa l'occhio e gli riguarda, non sono così incogniti nè così oscuri; e la pratica e l'osservazione ce gli discuopre. E noi, che sì corto veggiamo nelle cose nostre, negli altrui fatti e ne' pensieri ancora posseghiamo un occhio cerviero e scorghiamo acutissimamente. Fino dai cenni dai moti dall'andare e dal governare e della vita e degli occhi indoviniamo sovente l'interno; e facendo, censori accortissimi, sulle maniere e sui portamenti del compagno per così dire continuamente il processo, diamo sopra il suo carattere di costume e sopra la qualità dell'uomo, o almeno possiamo dare, assai aggiustata sentenza; laddove noi, che mai da noi medesimi non ci allunghiamo, siamo, come un lume nelle tenebre, col quale si vede ciò, ch'è all'intorno e lontano, ma chi lo ha resta al buio. È curiosa, quanto esser può mai,

la favola antica esopica, colla quale viene figurato un uomo colle bisacce a collo, e nella tasca o sacca dinanzi porre tutt' i fatti d' altri, in quella di dietro i fatti suoi; onde, come in proverbio, Catullo; *Sed non videmus manticae quod in tergo est.* E Persio; *Ut nemo in sese tentat descendere, nemo; Sed praecedenti spectatur mantica tergo.* Adunque per ogni parte è difficilissima e forte cosa e dura la cognizione di se stesso, cioè dell' anima, tanto pel capo fisico, quanto pel capo morale, ed a guisa di laberinto intrigatissima, non meno per avventura strana e difficultosa del problema dell' altare di Delo di figura cubica dato dal medesimo Apollo a duplicare geometricamente. Così sotto un semplice *conosciti*, motto agevole facile e piano, si comprende e si contiene tutta, si può dire, e la naturale e la morale e la divina ancora e prima filosofia, che metafisica e teologia naturale altramente s' addimanda. Tullio, nelle quistioni tusculane lib. 1. dichiarando platonicamente questo motto dell' anima, dice così, e porrò qui

tutto il testo. *Est illud quidem vel maximum animo ipso animum videre: et nimirum hanc habet vim praeceptum Apollinis, quo monet ut se quisque noscat: non enim, credo, id praecipit, ut membra nostra aut staturam figuramve noscamus: neque nos corpora sumus, neque ego tibi dicens, hoc corpori tuo dico. Cum igitur Nosce te dicit, hoc dicit, nosce animum tuum; nam corpus quidem quasi vas est aut aliquod animi receptaculum:* (Volle spiegare ciò, che in greco dicesi σκεῦος, cioè vaso arnese stromento) *ab animo tuo quicquid agitur, id agitur a te: hunc igitur nosce, nisi divinum esset, non esset hoc acrioris cuiusdam animi praeceptum, ut tributum Deo sit; hoc est se ipsum posse cognoscere.* Anzi io dico che questo è in verità farsi simili a Dio, nel quale studio Platone voleva che consistesse la filosofia; poichè Iddio è quegli, che si conosce, e intende se stesso finamente e compiutamente. Ora chi s'accosterà più a questa intelligenza e conoscenza di se medesimo questi certamente

si rassomiglierà più a Dio ed avrà più del divino, possedendo una dote propria di Dio, quale si è l'intendere e 'l conoscere se stesso. Ora, siccome la virtù dal conoscimento di se stesso dipende, così la malvagità dall' ignoranza di se stesso è generata, siccome Socrate dottamente accenna nel Filebo. E intanto fu egli dal medesimo Apollo, autore stimato del tanto solenne ammaestramento del conoscere se stesso, fu dico, dall' oracolo d' Apollo dichiarato sapientissimo tra i mortali, in quanto egli si conosceva, nè si dava ad intendere di se cose grandi, come il più degli uomini fanno, stimando d' essere più ricchi di sapere di quel, che e' sieno; ma quello, ch' ei non sapeva, confessava di non sapere; e in questo da più degli altri essere gli pareva. Era egli dato tutto ad esaminare la natura dell' uomo ed a studiarvi sopra. Onde nel Fedro, essendogli fatta menzione di non so quale rapimento di ninfa fatto da Borea e d' altre favole del paese, risponde al giovane Fedro, che con curiosità giovanile ne gli aveva fatta

la dimanda, che egli non potea badare a simili vanità, poichè non era giunto per anco a mettere in pratica l' apollineo precetto del conoscere se stesso, il che era cosa ardua e forte e malagevole; non sapendo se egli si fosse un mostro strano e diverso una fiera prodigiosa e moltiplice o pure un animale semplice domestico e mansueto. La difficultà del conoscersi s' accresce dall' amor proprio, come di sopra si è accennato, l' inganno del quale è gravissimo e difficile ad essere tolto, mentre l' uomo nel giudicare se medesimo viene ad essere insieme giudice e parte, e l' ingannato è la medesima persona coll' ingannante, e l' inganno piace. Gli uomini usano talvolta di portare in palma di mano i loro deboli e i loro difetti, e se medesimi ingannano a bella posta, ed ai vizi, che sul principio erano loro così deformi, a poco a poco facendo l' occhio, gli rimirano senza spavento, poi con diletto, e finalmente con isfacciataggine approvangli, e filosofando a favore delle loro passioni giungono ad accarezzarle,

come virtù, ed a vezzeggiarle, come grazie e bellezze, chiamandole col nome di natura, di disinvoltura, di maniera, di senno, di politica, di bravura, e che so io. E quanti udiamo rimproverare ad altri tutto dì i propri loro mancamenti! a' quali conviene quel detto; *medico cura te stesso*, ed il giambico greco: Ἄλλων ἰατρὸς αὐτὸς ἕλκεσι βρύων. *Medico altrui, per se di piaghe carco*. Per questo sono necessari in questa vita al par del pane gli amici, perciocchè niuno si conosce, ed ha bisogno del compagno e del vicino e del congiunto e dell'amico principalmente, che l'avverta e di quando in quando lo riscuota e lo risvegli colle ammonizioni, acciocchè a se ritorni e di se stesso pensi. I lacedemoni per far prendere orrore del vizio dell'ubriachezza non seppero trovare miglior partito, che fare imbriacare degli schiavi ed esporgli alla pubblica vista così briachi; perciocchè niuno scorge se medesimo, ma bensì, sull'osservazione degli altri specchiandosi, può de' medesimi suoi falli e delle sue bruttezze

ammendarsi. Vero è che tutti abbiamo dentro di noi la sinderesi, che non vale altro che conserva e guardia di quelle prime nozioni, cioè di que' lumi ragionevoli e naturali, che, come suo patrimonio, possiede l'anima; la quale sinderesi è regola dell'operare, e specchio, nel quale guardandosi l'anima, se trova le azioni sue a quello conformi, buone le giudica; se difformi, ree: ma pure questa medesima viene ad ammortire la sua forza, e la coscienza incallita al mal fare e mortificata non sente più così vive le punture dell'animo ed i rimorsi. L'intelletto dunque pieno di falsa opinione e di presunzione di se stesso e d'ignoranza ed il cuore abbagliato nell'amore di se medesimo congiurano tutti a far sì che l'uomo o non punto o difficilmente si conosca. Vi ha ancora un altro vizio del conoscersi poco e del dispregiarsi. E veramente chi conoscesse la dignità dell'anima e il pregio, non l'avvilirebbe nè abbasserebbe giammai a cose sordide sconce e disdicevoli, ma la manterrebbe nella sua bella

figura e nel suo gran decoro datole dalla natura e da Dio. Se si rammentasse di se medesima e donde trasse l'origine, beata lei! tutta sarebbe di cielo e non sentirebbe nè poco nè molto della terra. Ottimamente Cicerone a Quinto suo fratello dice che il precetto del *conosci te stesso* non solamente è dato *ad minuendam arrogantiam* a sminuire e scemare l'orgoglio e l'arroganza, ma ancora *ut bona nostra norimus* affinchè conoschiamo i nostri vantaggi e le nostre prerogative, acciocchè l'uomo non solo non si pensi d'essere quel, che non è, o dappiù, ma anche perchè non si reputi da meno nè si pregi meno. In somma virtù bella e perciò difficile si è il conoscimento di se medesimo raccolto in se e ritirato dai due estremi, dalla tracotanza e dall'aggecchimento, per usare queste due voci antiche, che molto spiegano, cioè dalla presunzione ed arroganza e dalla pusillanimità o abbiezione.

DISCORSO CIX.

In chi spicchi più la virtù nell' uomo o nella donna.

Aristotile nella politica con maniera al suo solito dogmatica e diffinitiva afferma tanto i barbari che le femmine essere per natura schiavi. A questa sentenza, benchè da autore sì celebre pronunziata, io già non mi sottoscrivo o signori; poichè, se l' animo è quello, che ci fa liberi o servi secondo che alla virtù, che ci riduce nella vera libertà, o al vizio, che è vera schiavitù, ci appigliamo, sì ne' barbari, come nelle femmine, trovandosi e virtuosi e viziosi mescolati, gli uni, finchè dal vizio crudo signore saran posseduti, di loro natura fiano schiavi, e gli altri allo 'ncontro, cui la virtù bella regina avrà affrancati, naturalmente liberi. Che i barbari sieno più disposti degli altri ad essere comandati e sotto il dominio de' signori e tiranni cagion ne sono le loro ricche e deliziose campagne e la loro molle ed

effeminata educazione; il che ben conobbe il grande Ippocrate nell' aureo libro *dell' arie dell' acque e de' paesi;* laddove gli europei abitanti per lo più paesi montuosi ed aspri e sotto climi più stravaganti, poco ammaestrati, ed atti alla servitù, amano, dice Ippocrate, il governo delle repubbliche. Similmente le femmine per essere per lo più allevate in vita ritirata e stretta e con gran gelosia severamente custodite e guardate, prive e disadorne di molte abilità e di molti vantaggi, i quali si sono appropriati e posseggono gli uomini, pare che in certo modo si possano dire con Aristotile schiave. Ma finalmente nell' una e nell' altra generazione tanto di barbari, che di femmine, checchè sia degli accidenti e della sorte, certamente non è mai spenta, benchè alquanto possa essere attutata, la naturale franchezza dell' uomo e libertà; nè si può mai dire un uomo, o barbaro o donna ch' e' sia, naturalmente servo; poichè è contraria la servitù alla natura, la quale, come i filosofi giureconsulti osservarono, fece tutti

gli uomini eguali e liberi. Nè la schiavitù medesima introdotta dal diritto delle genti nè qualsisia più sventurata ed afflitta servile condizione può in alcun modo far minimo oltraggio alla natia libertà dello spirito, colla quale siam nati; laonde il savio cane Diogene, quantunque di Ponto e in conseguenza barbaro di nascita, ardì di latrare contra un greco, cioè Cseniade di Corinto, che, comperar volendolo per suo schiavo, il dimandava secondo il costume che arte sapesse egli fare; quella, disse, di comandare a chi è libero. La sapienza adunque e l' ignoranza la virtù e il vizio fanno tra gli uomini la massima distinzione di servi e di liberi, e ciò per necessità di natura, di ragione, e di verità, che così vuole. Del resto il barbaro, se avrà il cuore polito e gentile, la femmina, se avrà sentimenti virili e virtù eroica, naturalmente saranno franchi nè avranno o al burbanzoso greco o all' altero maschio da invidiare. Con più aggiustatezza del suo non troppo grato discepolo Aristotile si portò Platone

col bel sesso, ch' è la metà del genere umano, dato all' uomo, come nella scrittura si dice, non già per servo, ma per aiuto, *in adiutorium sibi*. Con una vaga similitudine si spiega egli la donna naturalmente essere da quanto l' uomo se non in quanto l' educazione diversa le toglie forza. La similitudine è questa. Noi veggiamo che, quando la mano manca s' adopera ed a' medesimi ufici s' assuefà, che la man ritta, non è ella debole e, come Dante secondo alcun linguaggio d' Italia la nomina, stanca, ma forte e gagliarda, come la sorella e compagna sua. Intanto adunque gli uomini comunemente non sono da tutte due le mani, in quanto dalla balia sono avvezzati a servirsi della man ritta e non della mancina, la quale così bene ubbidisce, come l' altra, a quei, che noi per l' uso anche di questa chiamiamo mancini, i greci ἀμφιδεξίους, i latini *ambidextros*; non già perchè naturalmente, come Aristotile si sognò, le parti destre sieno più forti delle sinistre. Ma tutto è l' uso, tutto è l' esercizio,

tutto è l' avvezzamento quello, che le parti destre fortifica, e il disuso e il non esercizio e il disavvezzamento quello, che le sinistre indebolisce. Così la donna, ch'è la mano sinistra di questo gran capo del genere umano, impigrita e negletta, non viene ad avere quella forza, che per altro averebbe, se esercitata fosse, come la destra, che è l' uomo. Nella repubblica di Sparta e maschi e femmine ai medesimi esercizi di forza e d' agilità ammessi erano; onde non è maraviglia che quindi n' uscissero quelle valorose, che dagli epigrammi greci tanto son celebrate, che a' figliuoli andanti alla guerra consegnavano magnanimamente lo scudo, dicendo loro quel forte motto e nella sua brevità pungentissimo *o con questo o sopra questo*; volendo dire; non abbandonerai mai o figliuolo di donna spartana questo scudo nè per viltà lungi da te il gitterai, ma sempre l' avrai teco; e l' una delle due cose; o vivo il riporterai con te o morto sarai riportato sopra di lui. Il regno dell' Amazzoni o e' fu vero, e per conseguente

dimostra esser capace la donna e di governo e di valor militare; o e' fu bugiardo e favoloso, e chi lo finse pur volle dare a vedere quel sesso riputato imbelle e condannato alla conocchia ed al fuso poter trattar l' armi ed all' opere di guerra esser atto, purchè s' allontanasse dagli uomini, che queste voglion per se, e con leggi proprie si governasse e gli esercizi battagliereschi con dura disciplina apprendesse. Aristofane curiosissimo trovatore di comici ridicolosi suggetti, i quali con attica eleganza distende, fa trall' altre una commedia intitolata *ecclesiazusae*, in latino *concionatrices*, nella quale rappresenta una repubblica donnesca e il broglio e parlamento e ragunata loro, in somma una democrazia di femmine. E, quantunque ciò, per trarre il ridicolo, con poetica finzione da lui fosse inventato, non è per questo che lo scherzo non avesse fondamento di verità, s' elle fossero lasciate fare, essendovene di quelle, che hanno tanto spirito, che governerebbero un mondo. Ma che sto io a trattenermi nelle

favole? Piene sono l' istorie e tutta l' antichità ragiona de' fatti valorosi delle illustri donne. Iaele, Debora giudicessa, Ester regina, Giuditta, che tanto vale a dire, quanto la giudea o l' ebrea per antonomasia, non sono nomi nella sacra scrittura chiarissimi? Plutarco scrittore gravissimo non compilò un libro intitolato Γυναικῶν ἀρεταὶ, cioè i *fatti illustri delle donne*? ove si vede che questo sesso per opera di virtù e di valore non è punto inferiore al maschile; seguitato in ciò dal nostro Gio: Boccacci, che a donna Andrea Acciaiuoli contessa d' Altavilla indirizzò un suo libro latino trattante delle famose donne. Nè in loro uomini gravi e dotti e scienziati si sarebbero tanto forte innamorati, se la loro dote solo fosse stata la bellezza e non v' avessero coll' acutezza de' loro ingegni ravvisato qualche altro bello maggiore, che l' animo loro arricchisse e adornasse. Che bel concerto fa in loro unita alla bellezza l' onestà! Gli esempli di fede coniugale dove si ritrovano più segnalati, che nelle femmine, come d' una Evadne,

d'una Alcesti, e di tante altre, che hanno data nobil materia agli antichi scrittori; nel che quanto siano ben corrisposte dagli uomini io non vo' dire: per me il dica l'esperienza. La vivezza dello spirito e la sublimità dell' ingegno a loro non manca; nè è stata loro, siccome nelle altre cose, nè anche in ciò, la natura matrigna; come nel fatto della poesia, la quale è un miracolo dell' ingegno dell' uomo, onde cosa più che umana, anzi divina, è stata riputata, ne rende ampla testimonianza per tacere di tante altre una Saffo poetessa eccellentissima, una figliuola di Bartolommeo Scala chiamata Alessandra lodata dal Poliziano e dal Marullo; e nella vicina età una Vettoria Colonna, e nella nostra una Elena Cornara Piscopia chiarissimo lume di Padova ed ammirazione del mondo, una Selvaggia Borghini nobil donzella incomparabile filosofa e poetessa, onore ed ornamento non solo di Pisa sua patria, ma della Toscana e dell' Italia tutta, la cui gloria ancora oltre l' Alpi si va diffondendo per la leggiadria e gravità

de' suoi sublimi componimenti. E quante se ne potrebbero annoverare nella Francia dotte spiritose galanti di svegliato ingegno e d'accortezza mirabile, che servono di specchio agli uomini stessi, acciocchè vagheggiandole ed in esse mirando s' acconcino l'animo e s'abbelliscano di gentilezza e di virtù, la quale in un bel corpo venendo più grata e più graziosa, non si può dire quanto di se medesima faccia i più gentili e nobili spiriti innamorare. Discorrendo il cardinale Bentivoglio nelle sue relazioni di Fiandra delle femmine di quel paese e particolarmente delle canonichesse di Mons, disse ch' elle andavano difese coll' armi della natural bontà e che la libertà era rimedio quivi alla medesima libertà, rendendo questo segnalato elogio al lor valore ed alla loro onesta franchezza e franca onestà. È vero che *dicitur a viro virtus*; ma è anco vero secondo la scrittura che l' uomo servì di materia alla fabbrica della donna e che da una sua costola fu fabbricata e in conseguenza ella è un pezzo d'uomo, onde

nel santo linguaggio l' uomo si dice *is*, cioè *vir*, e la donna *issa*, quasi *vira*, come nota san Girolamo. Contraffatta dalla sacra istoria e guasta ne scaturì la novella, che nel convito di Platone conta il giocoso Aristofane; che l' uomo nell' antico suo principio era fatto di due pezzi e confuso in una massa, e l' uno teneva all' altro le spalle scambievolmente rivolte, tanto che Giove compassionandogli divise quelle masse per mezzo, onde ognuno adesso, dice egli, cerca di riunirsi al suo mezzo. Ora, essendo la femmina per usare la frase della scrittura carne della carne del maschio ed ossa dell' ossa di lui e dotata d' un' anima similmente ragionevole ed immortale, chi non vede che ella ugualmente è capace di ogni virtù tanto intellettuale, che morale? Una Teanone pittagorica un' Aspasia socratica maestra del gran Pericle nell' arte del dire, una Diotima pure socratica filosofa e teologhessa, una Ipazia fanciulla, che leggeva pubblicamente mattematica in Alessandria, figliuola di Teone geometra ed astronomo,

non testimoniano francamente esser le femmine a qualsivoglia gravissima ed ardua speculazione e lavoro d'intelletto abilissime? Io non istarò a raccontare, perciocchè è cosa di più alto ragionamento, quanto nelle virtù cristiane e soprannaturali le vergini si sublimassero e quante ne uscissero martiri invitte e religiose e savie mirabili, come una Caterina d'Alessandria detta delle ruote, che confuse colla sua dottrina celeste la vanità de' savi di quella letterata città, una s. Caterina da Siena ambasciatrice a più papi, di cui sono le lettere e le opere piene di fragranza di amor divino e d'unzione di Spirito santo, una s. Maria Maddalena de' Pazzi gran gloria della nostra città, una Teresa dottissima e santissima vergine spagnuola fondatrice e madre di religiosissimi monasteri; e, quel che è più, non fo parola di quella, che anzi si dee adorare in silenzio sopra tutti i santi del paradiso,

Vergine madre, figlia del suo Figlio,
Umile ed alta più, che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio.

Di Dio e di lei si può dire con verità ciò, che bugiardamente di Giove e di Pallade cantò Orazio; che dopo aver detto di Giove: *qui res hominum ac deorum, Qui mare et terras variisque mundum Temperat horis; Unde nil maius generatur ipso Nec viget quicquam simile aut secundum*, soggiugne: *Proximos illi tamen occupavit Pallas honores.* Questa gran donna avanza tutti i santi, onde dalla chiesa greca è invocata col nome di *hyperagia*, cioè *soprassanta*, ed è la più vicina all' Altissimo: quindi è che, distinguendosi comunemente tra i teologi con vocaboli greci tre sorte di culto o d'adorazione, *latria*, *dulia*, *hyperdulia*, l'adorazione di *latria* unicamente si debbe a Dio; perciocchè, quando si dice nel decalogo, *lui solo adorerai ed a lui solo servirai*, i settanta usano la parola λατρεύσεις, volendo esprimere un genere di servitù umile e sommessissimo. La *dulia*, che similmente vale servitù, è un ossequio, che si presta a' santi, l'onoranza de' quali ridonda in Dio, di cui sono amici e

nostri appresso di lui intercessori. Per la Vergine poi nostra avvocata e sovrana intercedritrice, comecchè a lei si conviene un particolar culto e servitù superiore a quello, che si tributa agli altri santi, hanno trovato i greci (per formar vocaboli a posta, adattati alle cose, che esprimer vogliono di mano in mano, maravigliosissimi) il vocabolo *hyperdulia*, col quale si viene a significare un culto, che sovrasta al comun culto dei santi; ed è detto così, come, se noi dicessimo in una sola parola di due composta *sovrossequio* o *sovracculto*. La virtù e gloria donnesca, per quanto mi sono ingegnato di dimostrare finora, non cede punto nè poco alla maschile, ritrovandosi tanto nel più bello, quanto nel più forte sesso esempli illustri e maravigliosi in ogni ragione di virtù e di valore. Ben è vero che, essendo gli uomini, per l'educazione per l'assuefazione e per l'occasione d'esercitarsi, più delle donne addestrati ed agguerriti, sono in loro più frequenti i casi e i fatti di virtù; nelle femmine per

contrario più radi e per conseguenza ancora più memorandi e cospicui. Laonde io crederei che la medesima azione virtuosa maggiormente in esse, che nell' uomo, rilucesse e spiccasse; e, perciocchè propria dell' uomo è la fortezza, della donna la pudicizia, una donna forte più spiccherà dell' uomo forte e si considererà, come miracolo; onde presso il savio si legge *Una donna forte chi troverà?* Ipsicratea, che seguì armata nelle guerre il suo sposo re Mitridate, ed altre valorose femmine e guerriere sono a tutte l' etadi in maraviglia. Siccome un uomo casto e pudico è una gioia preziosa e rarissima, talchè il re Nicocle di Cipri nella orazione, ch' egli fa al suo popolo nell' entrata al regno, compostagli da Isocrate, tra le principali doti sue da lui in quella occasione magnificamente commemorate si è quella della lealtà conservata alla moglie e della sua casta vita e pudica, affermando egli, con generoso e nobil vanto, di non avere toccato altro corpo a' suoi giorni che quello della propria consorte; il che non si può

dire, credo io, quanto di stima e d'affetto appresso le genti di quell' isola gli guadagnasse. Nelle divise, che furon fatte del patrimonio della natura tra gli animali, dice Anacreonte che a' pesci il nuoto, il volo agli uccelli, la velocità toccò alle leprí e così di mano in mano e che in fine la parte dell' uomo fu la prudenza, della quale pare che dica che non ne avanzò pur un poco per dispensare alle donne e che trovandosi per questo a malpartito la natura diede loro in quel cambio la bellezza, del fuoco e del ferro viepiù possente, della quale armata la donna si fa d'ogni più duro cuore e d'ogni petto conquistatrice. Ma mi perdoni il poeta, poichè, se donne si trovano, com' è pur vero, ch'hanno unita a somma bellezza somma onestade, non si può questa mantenere senza un grandissimo senno, laonde i greci, siccome perspicacissimi nella conoscenza delle cose, ingegnosissimi ancora imponitori di nomi, la virtù della temperanza col vocabolo segnarono di *sophrosyne*, che tanto varrebbe a dire in nostra

lingua, quanto *guardia di senno e mantenimento di prudenza:* e *Venere* chiamarono *Aphrodite* non tanto, perchè dalla spuma del mare, simbolo della generazione, la quale spuma si dice da' greci *aphros*, ella fosse prodotta, quanto, perchè, essendo un furore ed una follia, la vollero secondo Euripide quasi dinominare tale; poichè la stoltizia e l'imprudenza, non dissimigliantemente dal nome d'*aphrodite*, *aphrosyne* vien nominata.

DISCORSO CX.

Sopra il Burchiello.

Chi lo crederebbe? che dopo la lettura de' libri, che passano per la maggiore, come sarebbe per esempio Omero, e' mi piacesse il Burchiello? E pure e' mi piace sì, che presto presto ne compilerei un comento non mica ridicolo alla maniera del Doni, ma serio grave massiccio. È ripieno di gerghi, cioè di geroglifici, sacri motti, cioè segreti e nascosi all'intelligenza

del vulgo; autore mistico e misterioso e che si può illustrare co' più bei passi e scelti d'autori gravissimi; barbiere di Calimala famoso, cui non disdegnò di ricercare di curiosa quistione in un sonetto il nostro architetto erudito Lion Batista degli Alberti, come si vede nella raccolta de' poeti antichi toscani dell' Allacci. Cristofano Landini regalando le poesie di questo poeta barbiere a un suo amico accompagna il regalo con questo distico: *Plurima mitto tibi tonsoris carmina Burchi: Haec lege; sed quid tum? legeris inde nihil*. Tanto è leggerlo, che non leggerlo, perchè tanto se ne sa, dice il Landino, che uso a comentare Dante disprezzò d'abbassarsi a tentare di comentare il Burchiello; che, se punto vi si fosse applicato, avrebbe scoperte mille belle cose nel suo parlare enimmatico; onde ebbe a dire il dottissimo Carlo Dati nella lettera ad Antonio Malatesti autore della Sfinge; *Persio per timor della pena oscurò in tal modo le sue maledicenze; e forse lo stesso fece il nostro Burchiello*. Fin qui il

Dati. E veramente le barberie sono fucine di critica, alberghi talvolta di maldicenza; ed egli, che in tale scuola era addottrinato, ne sparse le sue poesie e divenne padre di nuova satira e di novello faceto stile non venuto certo mai in capo a niuno antico nè greco nè latino; in toscano però ce n'è uno come esempio di questo stile, pieno di gerghi e d'idiotismi, nelle terzine di Brunetto Latini maestro di Dante, intitolato Pataffio; il quale comincia: *Squasimodeo*, *introcque*, *e a fusone*; vocaboli antichissimi fiorentini, che il primo significa *scusimi Iddio*; il secondo è fatto dal latino *inter hoc* e significa *in questo mentre*, usato da Dante, che disse *e andavamo introcque*; il terzo finalmente adoprato da Gio: Villani nostro cronista di pura fede e favella, e significa *in copia in abbondanza* o, come bassamente dichiamo, *in chiocca, a biscia*; fatto per avventura dal franzese *à foison* e questo dal latino *ad effusionem*; e delle voci franzesi Gio: Villani è sopra modo vaghissimo. - Ma, per tornare al Burchiello,

l'elogio, che gli fa il Landino, che chi lo legge è, come, se nol leggesse, è lo stesso a capello, che fece Aristotile alla sua fisica, rispondendo ad Alessandro re suo discepolo, che per lettera s'era con lui rammaricato dell'aver egli fattene andar fuori copie. Sappi (disse) Alessandro che quel mio libro pubblicato è, come, se pubblicato non fosse, perciocchè intendere non lo potrà se non chi me avrà udito. Così il Burchiello è impossibile che perfettamente si potesse intendere senza averne avuta dalla sua propria bocca la spiegazione e di tante sue cifre la chiave. Che, se in quei tempi ci fosse stato qualche suo confidente, che avesse voluto far questa cortesia alle genti avvenire di sporre i suoi indovinelli ed arricchirli colle novelluzze e storielle e barzellette di quei tempi, che belle sottili e spiritose e brillanti cose ci vedremmo noi sparse per entro! che ora a fatica la millesima parte di quel, ch' egli abbia voluto dire, raccapezzare ne possiamo. Pure mi proverò, e vedrete da poche cose, come dagli unghioni

il lione s'argomenta, quanto egli sia pieno zeppo di borra. *Il freddo scorpio con la tosca coda Sotto il notturno sole umido e infermo.* — *Tosca coda*, cioè che attossica, che attosca, il che sogliamo dire de' grandi odori, che caricano la testa. Per *notturno sole* intende la luna, lumiera minore, che alla notte presiede. Poi più sotto nello stesso sonetto:

Mercurio Venus e Saturnus e Marte
Accende flemme collore e sanguigne,
Quattro nature ognuno in se disparte.

Fa qui da medico maestro Burchiello, e per collore intende la gialla e la nera e ancora unisce colla medicina l'astrologia, attribuendo i quattro umori ai quattro pianeti; e per dimostrarsi non solo medico, ma medico fisico, allude ai quattro elementi corrispondenti ai quattro umori.

Avicenna, Ippocrasso le dipigne;
Ma Galieno specchio di quell' arte,
D'aria e di fuoco le difende e cigne.

Osservate *Galieno specchio di quell' arte*, detta così assolutamente per la medicina nella stessa guisa, che il Petrarca disse

della statuaria; *Per mirar Policleto a prova fiso Con gli altri, ch' ebber fama di quell' arte*. Tralascio il dire *Venus* e *Saturnus* all' usanza franzese usata da' nostri toscani, come dal vecchio Villani, che disse *Enea Silvius*, e cento altri latinamente alla maniera francesca. *Ippocrasso* così detto da' medici arabi, onde il Boccaccio scherzando sopra il nome di questo e di Abensina corrottamente dal nome dell' avolo detto Avicenna, disse *Porco grasso* e *Vannacena*. Così *Galieno* in vece di Galeno è pure voce de' nostri buoni antichi. *Nel bellicato centro della terra* non è bellissimo? Perciocchè il bellico è il centro dell' uomo, come mostra Vitruvio, e il centro della terra adunque viene ad essere il suo bellico. *Nel bellicato centro della terra, Dove mancando l' aria il mare abonda, Et onde Eolo vago furibonda* (Notate la parola ditirambica *furibondare*) *Facendo con Nettunno a Giove guerra*. Ecco l' origine vera de' tremuoti, di cui tanto s' è disputato, dall' acque sotterranee e da' venti imprigionati. *Piramo*

s' invaghì d' un fuseragnolo A piè del moro bianco in diebus illi. Di qui è nato il dire d' una cosa d' importanza o d' un punto forte *questo è il busillis.* — *Un frate da cucina un uom da sacchi:* non volle qui spiegare la parola saccomanno? che appunto in tedesco *man* vuol dire uomo e significa un servente negli eserciti un soldato di bassa; in latino *lixa, calo.* — *La poesia combatte col rasoio.* È un sonetto superbo, dove si fa vedere barbiere ugualmente e poeta; e fa montare in bigoncia il rasoio sul colatoio ad accusare la poesia. Come descrive tutti i generi delle castagne! vecchioni, succiole, bruciate, che i romani dicono calde a lesso e calde arrosto.

Ogni castagna in camicia e pelliccia
Scoppia e salta pel caldo e fa tric tracche;
Nasce in mezzo del mondo in cioppa riccia;
Secca lessa ed arsiccia
Si da per frutte a desinare e a cena:
Questi sono i confetti da Bibbiena.

Dove dice *Panico sodo e noci maliziose*, che altro vuol dire se non un composto

di panico, cioè di pazzo in lingua ianadattica; e di noci malesce, cioè di malizioso, come pur troppo di questi composti se ne trovan nel mondo? *Malecio* o *malescio*, che noi dichiam propriamente delle noci cattive, è dal latino *maleficus*; che dei funghi cattivi noi dichiamo *malefichi* più distesamente; e da questa voce latina fece la sua *mauvais* il franzese e noi la nostra elegante *malvagio*; e nel Ciriffo Calvaneo pare a me di ricordarmi che si legga *malfusso* per demonio, e ciò verrebbe pure da *maleficus* abbreviato; essendo per altro detto il diavolo nella scrittura il *malo* il *maligno*, onde preghiamo Iddio ogni giorno che da lui ci liberi. Or vedete che fungaia di cose si trova in questo maestro barbiere. — *Un giudice di cause moderne, Che studiava in sul fondo d' un tamburo*. Allude alle polizze di querele contra questo e quel grande, che si gettavano in un tamburo, il che si diceva *intamburare*, come negli statuti fiorentini; e questo tamburo s' apriva dall' esecutore degli ordinamenti della

giustizia, ufiziale forestiere, contra i grandi, quasi tribuno del popolo e difenditore di quello. Ma troppo anderebbe in lungo il discorso, se tutto in una volta io vi volessi contare di questo nostro faceto poeta e cittadino. Però mi riserbo a più altre volte a farvi udire nuove e nuove maraviglie della costui sapienza.

DISCORSO CXI.

Qual sentimento di Dio avessero gli antichi.

Che Iddio vi sia non vi ha nazione così barbara nè così rimota dall' umanità, che nol creda: ma che cosa egli sia è un secreto imperscrutabile, poichè egli abita rinvolto in una luceina ccessibile, e qualunque pupilla mortale a quella troppo animosamente s' accosta, oppressa viene dalla gloria e dalla maestà; ha poste le tenebre per suo ritiramento e nascondiglio, come parla un gran profeta, che appunto quella sterminata luce in vece di palesarlo l'asconde e lo cuopre, non valendo natura

creata e finita a sostenere lo splendore d'un essere increato ed infinito. Quindi gli uomini, come al buio, brancolando il finsero chi una cosa e chi l'altra, e di unico e solo tant'iddii secondo il loro capriccio ne formarono, che è una scurità a pensarvi. Ad ogni azione, per leggiera ed ordinaria che fosse, la sua divinità assegnarono; divinizzarono perfino le passioni e le malattie del cuore, facendosi in questo conoscere l'uomo, quanto superbo animale, altrettanto vano e ridicolo ed inoltre pieno di paura e di superstizione; come quegli, che al vólo ed al beccare degli uccelli, alla notomia delle viscere delle vittime sagrificate, ai mostri ai prodigi ai portenti ai sogni agli oracoli alle voci gettate a caso, alle sorti tratte alla ventura, agli starnuti scoppiati a man dritta o man manca, al battere e palpitare delle ciglia timidi osservatori davano credenza, stimando queste essere tutte cifre dei numi e linguaggio del cielo all'ignaro vólgo nascoso ed a pochi noto; i quali queste ridicolose fanciullaggini, come gravi

cose, spacciando, su questa bottega di superstizione, e guadagno e riputazione e riverenza acquistavano. Certamente degli auguratori racconta Tullio nel libro della natura degl'iddii che, quando dopo essere stati nel loro venerando consesso ed aver fermato di dare ad intendere al popolo ciò, che voleano, s' incontravano per istrada, malamente potevano tener le risa, complici della furberia e consapevoli, come dir sogliamo, della ragia. Gli egizi, che erano in concetto d' essere i primi savi del mondo (e veramente l' invenzione della nobilissima facoltà della geometria loro s' attribuisce, nata dalla necessità del partire e riconoscere i campi dopo la inondazione feconda del lor gran fiume; e la scienza delle stelle ed altre utilissime e maravigliose dottrine) pure questi, non so come, si fabbricarono una teologia di strana e capricciosa maniera; poichè uccelli e bestie e pesci consacrarono e divini onori a quelli donarono; e iddii chi in figura di toro chi col capo di cane fecer vedere e adorare sugli altari; e il gatto

tra gli altri con somma venerazione, come animal sacro e divino, custodirono. Erano tanto felici nella generazione degl'iddii, che negli orti loro ancora nascevano i numi, come per esempio le cipolle ed altre erbe e piante; la qual cosa molto rende di maraviglia come uomini così addottrinati ed ingegnosi in materia sì alta ed importante avessero a trasmodare ed a trascurarsi. Forse che la licenza de' greci e de' romani fu minore? i quali non contenti di popolare il cielo con infinite sciocche divinità, quante ne contano i loro mitologi, poeti, ed eruditi, ci tesserono sopra un intrigatissimo laberinto di frivolissime ciance e di novelle da contare a veglia, delle quali le più fanno arrossire, contenendo amori e disonestà d' ogni sorta, guerre e nimicizie tra loro, e tutte cose non solo poco dicevoli, ma del tutto ripugnanti e contrarie a quella sovrana eccelsa e sopreminente natura e per conseguente purissima illibatissima e da ogni feccia terrestre e da ogni vizio e macchia di mortale natura dilungatissima. Omero,

Che le muse lattar più ch' altro mai, come di lui dice il nostro Dante, e *a quo, ceu fonte perenni, Vatum pieriis ora rigantur aquis*, come lo loda Ovidio, trascorse tanto nel favoleggiare degl' iddii invitatovi dalla piacevolezza di sua natura e da vaghezza di poesia, che non curò di abbassare la maestà divina alle umane passioni; laonde Platone facendo di pianta col suo intelletto fabbricatore una repubblica, non ve lo volle, acciocchè i giovani in essa allevati e che odono con tanta avidità i racconti, non s' empiessero l' orecchie di favole poco alla divina natura condecenti e mal corrispondenti al concetto, che dagli uomini se ne dee avere, e pertanto di sciocche opinioni non s' imbevessero. E da quel gran filosofo, comecchè era uomo d' ingegno discreto e cortese, fu il gran poeta con regalo di ghirlanda e di unguenti preziosi dalla novella città e governo accomiatato. Pindaro medesimo si scandolezzò della licenziosa maniera usata dagli antichi nel fingere degl' iddii cose poco oneste: nella prima ode delle olimpie

raccontando la favola di Pelope dice che non vuol fare, come gli altri, ma servare il decoro, ove principalmente si conviene: ἀμφὶ δαιμόνων καλά: *oneste e belle cose debbono dirsi degl' iddii*. Tutto quel gran giro di favole e di menzogne da antica fama e tradizione autenticate, il quale costituiva la gentile teologia, era una disformazione ed una storpiatura di nostra sacra scrittura, la quale male intesa, e con altri punti o piuttosto vocali interpetrata a ritroso con equivochi e con isbagli solennissimi, dai viaggiatori punici e mercatanti cartaginesi, che per tutto il mondo a fin di guadagno navigarono e che origine dalla Soria per via di Cadmo inventore, come dicono, delle lettere traevano, furono e voci e favole disseminate, le quali dai greci ingegnosi e leggiadri nel dire, e vaghi di comporre e di spacciare e d' udire racconti fatti a piacere, sortirono ogni più grata accoglienza. Vi si aggiunse la grazia della poesia, la quale, come nota Pindaro, l' incredibile fa passare per credibile; tanta è la magía

e l' incantesimo del vezzo suo. Ma gli uomini savi e i filosofi, che non se n' andavano, come si dice, presi alle grida nè colla corrente, ma le cose più addentro e, come elle doveano essere, non, come erano dall' ignaro volgo credute, consideravano, per adornare in parte e sostenere l' errore da' loro padri tramandato e fare per così dire la superstizione men brutta, alla favolare istoria sentimento allegorico e mistico adattarono, spiegando cose o naturali o morali o divine, quasi sotto il velame di quelle strane novelle fosser nascose. Ma, quando parlavano daddovero, e di lor proprio sentimento, si vede che non approvavano la moltitudine e la confusione degl' iddii e che alla considerazione d' un solo facitore del tutto si riducevano, cui niuna immagine puote esprimere, niuna figura rappresentare. Varrone Tullio Seneca romani dottissimi non col volgo, ma co' filosofi, in materia di divinità consentivano, come si può vedere dalle autorità loro addotte da s. Agostino ne' dottissimi libri della Città di Dio; e

gli eruditissimi santi padri, che contra i gentili difesero la verità di nostra fede, come s. Giustino, Clemente alessandrino, Taziano ed altri, quante testimonianze arrecano non solo di filosofi, ma di poeti grandissimi tra' gentili, che un solo Dio confessano, mossi dall' interno lume sopra dell' anime nostre segnato e che dal volto dell' unico e vero Iddio vi fu gittato! Schernitore di tutti gl' iddii si trovò un Luciano, il quale perciò fu detto ateo; tra' filosofi vi ebbe uno, che ha principiato il suo libro così; *Quanto agl' iddii, se vi sieno o non vi sieno, io non son ben anco risoluto di quel, che io mi abbia a credere;* e per questo fu condannato dalla inquisizione di quei tempi d' Atene; ove pure non fu risparmiata la persona di Socrate, perciocchè, com' e' dicevano i suoi fieri accusatori, non si era veduto sacrificare in pubblico e non pareva che accettasse per iddii quelli, che erano pubblicamente adorati, ma introducesse novità in materia di religione con ispacciare d' avere uno spirito suo familiare. Ma egli e tutti

gli altri credo io che si burlassero della vanità dell'idolatria, riconoscendo come in barlume quello, che con vero lume la divina rivelazione ci ha mostrato, esserci un solo Iddio. Vedevano che l'origine dell'idolatria era dall'affetto derivata di coloro, che onorando la virtù d'alcuni in vita non poteano soffrirne il desiderio dopo la morte, e facendone ritratti o simulacri gli venivano ad adorare; o per invitare gli altri a seguire le loro virtuose imprese, essendo stati inventori di cose utili al mondo o allo stato, gli consacravano dei: montando in questa sciocca superbia gli uomini miserabili d'arricchire il cielo di deità. Sapevano che gli astuti legislatori per dar pascolo al popolo ignorante, che non può capire un solo Dio invisibile e infigurabile e inescogitabile, e che, come materiale e grosso, gode delle figure e delle immagini, di più attributi e virtù di Dio fecero tanti iddii; e che gli egizi negli animali e nelle piante più proprietà del medesimo Iddio simboleggiarono. Quindi non è maraviglia che, dove

il volgo ingannato dietro alla moltitudine andava degl' iddii, i savi filosofi e gli addottrinati poeti, che in sustanza erano anch' essi filosofi e teologi, in non oscura maniera un solo Iddio quasi dalla retta ragion forzati ammettessero e confessassero, sebbene non, come essi dovevano, il glorificarono, lasciandosi alla voga portare del secolo e delle loro passioni.

DISCORSO CXII.

Se tra le opinioni de' filosofi antichi fosse più stravagante la trasmigrazione dell' anime, come credeva Pittagora, o il ritorno delle medesime cose dopo l' anno magno di Platone.

Niuno sogno d' infermo potersi dare disse un antico erudito romano, che non sia venuto in capo a qualche filosofo; così di questa nazione sembra proprio costume lo spacciare le stravaganze per verità e, come affermò Aristotile del sistema del mondo de' pittagorici, non accomodare

l'intelletto alle cose, ma violentare le medesime cose al loro intelletto. Che l'anime facciano un perpetuo passare d'un corpo in un altro ora d'uomo ora di bruto fu sentenza famosa dell'antico Pittagora, il quale per questo verso di pellegrinazione e di giro conservava all'anime l'immortalità. Non meno strana di questa è l'opinione che dopo l'anno magno o massimo chiamato platonico, perocchè di esso ne fa menzione Platone nel Timeo, abbiano le cose tutte a ritornare le medesime al mondo, quali furono sul principio del mondo e nel primo punto, nel quale incominciò a farsi quella mondana revoluzione grandissima, la quale allora si compie, quando al medesimo punto ed alla medesima costituzione di stelle e di cielo torna l'universo a rendersi ed a restituirsi. Mà cessa in buona parte la maraviglia della stranezza di queste proposizioni, se i fondamenti si riconoscono, su i quali si posano, e se rintracciando si vada da che mossi furono a così dire gli autori di quelle, i quali, essendo stati

uomini di non ordinario credito e di principale autorità ne' tempi loro e quando le antiche filosofie fiorirono, non è credibile che d'alcune apparenti ragioni non si guernissero per far credere cose sì ardue e cotanto dalla comune apprensione e volgare capacità lontane. Pittagora in primo luogo l' autore della trasmigrazione e tornata dell' anime in vari corpi e diversi era un uomo miracoloso, che si procacciava con modi mirabili autorità tralle genti. Siccome (credo io che dicesse) noi veggiamo il nascere e 'l morire delle cose non essere un farsi e un disfarsi, ma un trapassare d' una in un' altra e un barattarsi e un cambiarsi e gli elementi salgono e scendono l' uno nell' altro a vicenda, così l' anime, che non muoiono nè si dissipano, come i corpi, dappoichè uno ne hanno lasciato vanno ad abitare nell' altro e a dargli vita, la quale comunicata non gli può essere se non da cosa, che vivente sia e fonte sostanzialmente di vita, quale appunto si è l' anima. Che, se l' anime insieme co' corpi morissero, non potendo

suscitarsi un vivente da cosa morta, tutto consumandosi col tempo nè risuscitando, anderebbe a precipizio nel baratro della morte e negli abissi del caos a seppellirsi. Ed, essendo connaturale all' anime l' animare, elle a quei corpi, che d' animazione sono capaci, per non essere oziose nel mondo, s' appigliano, e sempre sono in giro ed in funzione, che nulla si perde nell' universo e nulla avanza; ma ogni cosa ora sotto una guisa ora sotto altra figura viene impiegata con istupenda economia dalla maestra natura, che niente vuole che s' aggiri invano, ma tutto con bel circolo in se ritornando unisca gli estremi col mezzo e il mezzo con gli estremi, onde nel rivolgimento continuo e nella mutazione perpetua delle parti si mantenga il tutto saldo ed intero. Al qual tutto, perchè non si sfasciasse nella gran mole, diedero ancora i pittagorici e con essi i platonici e gli stoici spirito, che dentro lo nutrisse, anima, che l' informasse, mente, che con regolati moti lo governasse. Sicchè il mondo secondo questi

filosofi ne venne un bello e gran vivente, che, come comprendente tante spezie di viventi ed essendo, per ragione di tal comprendenza e per la simiglianza col mondo archetipo ovvero originale, perfettissimo tra tutti i corpi, non era dovere, dicevano essi, che vivente ancor esso ed animato non fosse. Ad un gran corpo dunque, qual è il mondo, diedero una grande anima, anima universale, fontana di tutte l'anime, le quali ora d'un corpo ora dell' altro secondo la propria inclinazione invaghite, venivano a far così e bello e vago e pieno il mondo. Dall' astinenza delle carni degli animali fomentò più che mai questa opinione Pittagora, sdegnando per così dire di scasare, uccidendogli, anime per avventura sue parenti. E col raccontare che l'anima sua, come stata in corpo ad Euforbo, conservava della troiana guerra alcuna rammemoranza tentava coll' autorità del sapere suo singolare, che renduto l'avea appresso i popoli reverendo, tentava, dico, di propagare, come una prova della fede, che

i suoi seguaci gli avevano, l' opinione della trasmigrazione dell' anime, soggettando così gl' intelletti a strane cose e maravigliose. Fonte Pittagora fu di sapienza, per la quale apprendere nobile mercatante di cognizioni vari paesi e remoti cercò *e il più bel fior ne colse*. Passò nell' Egitto penetrò nell' India consultò i savi e sacerdoti delle barbare nazioni e per farsi più familiari e conoscere più addentro le cose della religione degli egiziani si sottopose perfino alla dura cerimonia della circoncisione, la quale presso quei popoli essere stata in uso attesta Erodoto. Fondò in quella spiaggia d' Italia, che maggior Grecia s' appella, una famosa fazione o setta, che perciò italica si chiamò, con severe leggi ed osservanze di rigoroso silenzio e con esatta morale e politica disciplina ordinata oltre all' essere delle mirabili mattematiche facultadi adorna, dalla quale uscirono uomini e legislatori e governatori delle loro patrie in ogni sorta di virtù eccellentissimi. I principi della filosofia dalla sua varia e

profonda dottrina attinsero. Aristotile i dieci predicamenti o capi generali, sotto i quali tutte le cose sono schierate, prese pure di peso dal gran pittagorico Archita di Taranto, come, portando le parole medesime d' Archita, fa vedere chiaramente il dotto Simplicio nel comento sopra quel libro, quantunque Aristotile per coprire il suo furto sempre ne taccia il nome e allora solamente nomini gli altri filosofi innanzi a lui, quando facendo pompa dell' acutezza dell' ingegno suo gli rifiuta. Da Lucano Ocello pure pittagorico trasse Aristotile gli argomenti a favore dell' eternità del mondo e le prime e le seconde qualitadi (come opportunamente in questo luogo mi suggerì il gentilissimo ed in ogni sorta di erudizione versatissimo *sig. Giuseppe Averani*). Platone oltre all' intitolare il maestoso e ricco dialogo della natura dal nome di Timeo celebre pittagorico, di cui pure della natura dell' universo è rimaso un frammento, questa istessa trasmigrazione dell' anime non oscuramente accennò nel Fedone e la

reminiscenza delle medesime nel Menone dimostrò, volendo che il nostro apprendere fusse un riprendere le conoscenze antiche e un rammentarsi di ciò, che per innanzi sapeva l'anima, lo che non va molto lungi dall' ipotesi pittagorica, la quale, supponendo secondo me il popolo dell'anime fatte tutte insieme col mondo e spinte da un innato desio a stare nelle ruinose magioni de' corpi, esse stabili ed immortali, perciocchè cagioni fontanalmente di vita, non le volle mai solitarie, ma sempre presidenti sa qualche corpo, sul quale, come su cocchio, fosser portate. Non vi è cosa, per cruda che sembri a prima fronte ad ascoltarsi, la quale il discorso non rammorbidisca particolarmente, quando il tutto a certi determinati princìpi armoniosamente s' accorda. Ed avviene de' paradossi filosofici, come delle musicali dissonanze, le quali udite di per se scordano sempre, ma, se nelle congiunte consonanze si risolvono, cioè nelle ragioni coerenti a' posti princìpi, non solo dissonanze non paiono, ma perfettissime

consonanze. Che, se coll'essere una opinione ricevuta da più nazioni e dai savi di quelle autorizzata perde molto di sua stranezza e quasi dispone gli animi di coloro, che le cose a fondo non esaminano, ma dietro all'esempio sen vanno, ad una cieca credenza, Pittagora in questa opinione non fu solo nè singolare, ma e i druidi sacerdoti antichi della Gallia la tennero e dei galli del suo tempo l'afferma Cesare nelle istoriche sue memorie e Appiano lo stesso narra di quei della Germania e Giuliano apostata nel libro de' Cesari questa opinione pare che attribuisca ancora ai geti seminatavi da Csamolsi loro iddio e legislatore. Abbracciata è inoltre secondo che autori spagnuoli riferiscono dai moderni indiani, e i giudei ancora dell'ultimo tempo, come osserva s. Giustino martire, furono in questo errore, nè lo negano, per testimonianza del Lissio nella Fisiologia stoica, i compilatori dei volumi intitolati *dottrina* ovvero *thalmud*. Laonde essi, siccome ne' sacri libri si scrive, opinavano esser Cristo, o Geremia o Elia. E degli

eretici non mancarono, che a questa opinione s' accostassero, come Carpocrate e in qualche maniera Origene. Per non far nascere l' anime co' corpi e non dar luogo a credere che, siccome nate, così co' medesimi morte si rimanessero ricorse Pittagora, per usare la parola di Lucrezio e di Lattanzio, a farle insinuare ne' medesimi. Or, siccome Lucrezio adduce per uno argomento della mortalità dell' anima il non si sovvenire ella d' alcuna delle cose antipassate, così Pittagora, che per ogni verso stabilire ne voleva la immortalità, si mise a spacciarne la reminiscenza colla finzione d' essere stata l' anima sua anima già di soldato, che alla guerra di Troia ritrovato s' era. Ma Platone più gentilmente per via d' acconce interrogazioni, con ordine e per bel modo procedendo, cava di bocca ad un fanciullo inesperto di geometria conclusioni geometriche, onde conclude con serio scherzo non impararle egli di bel nuovo, ma già dall' anima sua innanzi che nel corpo entrasse sapute e conosciute ora risovvenirgli. Or, sia quanto si

voglia strana questa trasmigrazione, che anche con istrani e nuovi vocaboli *metempsicosi* e *metensomatosi*, cioè *transanimazione* e *trascorporazione* o *rincorporamento* vien detta, ella sarà tale al più nell' istorico ovvero letteral sentimento, ma quanto alla morale ed allegorica intelligenza ella è una dicevole e convenientissima opinione. E l' anime, come si legge nel Fedone, degli sfacciati de' ghiotti e de' lerci entrare ne' corpi de' giumenti; quelle de' rapaci e de' tiranni insinuarsi in quei de' lupi degli sparvieri e de' nibbi; l' anime de' civili e degli onesti prendere i corpi di pecchie di vespe e di formiche, animali per così dire repubblicanti; e i purgati contemplativi divenire iddii; è un mostrare sotto figura la bruttezza e bellezza dell' anima secondo che ella per l' attaccamento al corpo diviene carnale, e pel distaccamento da' sensi, spirituale. Questo intese nel ventesimo dell' ulissea sotto la favola di Circe il principe degl' ingegni Omero imitato poi dal gran Virgilio laddove disse nel sesto, descrivendo monte

Circelli nel regno di Napoli così da questa ninfa incantatrice denominato: *Hinc exaudiri gemitus iraeque leonum Vincla recusantum et sera sub nocte rudentum, Setigerique sues atque in praesepibus ursi Saevire ac formae magnorum ululare luporum, Quos hominum ex facie dea saeva potentibus herbis Induerat Circe in vultus ac terga ferarum.* Circe è la concupiscenza e la voluttà, la quale disfigura l'uomo e l'imbestia. Esempio non favoloso, ed orrido spettacolo di persona per gastigo dell'altissimo Iddio disumanata e ridotta a pascere fieno ed a stare alla guazza ed all'aria, come bestia, co' lunghi peli e colle uncinate unghie ci si rappresenta in Danielle al quarto, Nabuccodonosor re, finchè, il tempo compito di sua punizione, levò gli occhi al cielo e 'l senno gli fu renduto. Quanto alla seconda opinione del rifacimento del mondo e della restituzione e ritorno di tutte le cose nella fine dell'anno mondano e della massima revoluzione di tutte le stelle al medesimo punto e costituzione di cielo

fanno invero menzione di questo anno grande o piuttosto grandissimo e quasi infinito Platone nel Timeo, e da esso il portò Cicerone nel sogno di Scipione e Macrobio nel comento sopra quello, Censorino *de die natali,* che va ancora le diverse opinioni degli antichi mattematici enumerando intorno alla durata di questo grande anno, la quale in più decine di migliaia d'anni si compirà, e finalmente Giulio Firmico nella sua *matesi* ovvero *trattato delle natività;* il quale, se il testo non è errato, il fa giugnere fino ad anni trecentomila. Alcuni misteriosi platonici, come nota il nostro Marsilio Ficino sopra il decimo dialogo della repubblica, facevano fare all'anima umana il suo giro per tutte le sfere, che co' quattro elementi e con quelle de' sette pianeti e colla ottava stellata son dodici, e per tutti i cori dei demoni e degl'iddii 'n una dozzina di migliaia d'anni e che in tre di questi anni ella veniva a compire l'anno magno del firmamento, che in anni trentaseimila al medesimo punto si restituiva. Di questo

anno magno volevano gli antichi essere il *cataclismo* ovvero *diluvio e generale inondazione* della terra il gran verno, e l'*ecpirosi*, cioè *incendio universale*; la grand'estate; dopo la quale il mondo dalla sua vecchiezza uscito ringioveniva e tornava a rivivere altre lunghissime età, dalle sue medesime ceneri pullulando e rinnovandosi, come fenice, ritrovando nel fuoco la sua semenza. Strane cose son queste, ma chi può negare che da ingegni grandissimi non sien prodotte? Beroso caldeo di più, espositore dell'antico Belo, come referisce Seneca nelle quistioni naturali al capitolo 29. dice che per corso di pianeti e per punti di stelle le sopraddette cose avvenir doveano e che, quando le stelle tutte rendute nel cancro si fossero, il mondo sarebbe tutto ito in faville ed, allorchè le medesime si fussero abbattute ad unirsi nel capricorno, sarebbesi tutto fatto un lago e andato sotto all'acque. E il medesimo Seneca nella consolazione a Marcia trattando della general combustione o abbruciamento e della fine del mondo, *le stelle*,

dice, s' *accozzeranno e, menando vampa ogni materia e' d' ogni cosa fattosi un fuoco, quello, che ora riluce con ordine, arderà allora in confuso*. Che il mondo dal fuoco abbia da essere consumato e rinnovato, s' accordano quei filosofi, che il dissero, come gli stoici, con esso noi cristiani; con questa gran differenza però, come osserva Taziano antico e pio scrittore contra i gentili, che l'incendiamento del mondo quegli più volte ponevano secondo le vicende dei tempi, e in queste conversioni e rinnovazioni l' una all' altra succedenti il mantenevano eterno; e noi un solo incendiamento ponghiamo, che per una sol volta imporrà fine al tutto. Numenio pittagorico presso Eusebio vuole che dopo l' incendio universale il mondo abbia a rifarsi, qual era prima; e questa era chiamata la *palingenesia* ovvero *rigenerazione* del mondo. Seneca di più nell' epistola 36. dice queste formali parole: *la morte cotanto da noi temuta e ricusata non toglie la vita, ma l' intermette. Verrà un giorno da capo, che*

in luce ci riporrà , il quale molti rifiuterebbero , se non rivenissero delle passate vite dimentichi. Questo medesimo disegnò prima Virgilio nell' ecloga 4., nella quale , lasciata la pastorale sampogna , prende un tuono più sollevato , comecchè egli celebra la nascita di Salonino figliuolo d' Asinio Pollione , gran benefattore di Virgilio , che era stato cagione , mentre egli governava la regione di là dal Po , che fussero restituite sul mantovano le possessioni a Virgilio , assegnate da' triumviri a' loro soldati : in questa ecloga adunque illustra con preziosi versi questa opinione della rigenerazione universale, dicendo con giubbilo di gran festa e con trionfo di poesia :

Dei versi sibillini è già venuta
L' ultima etade, e un grande ordin da capo
Di secoli rinasce : ecco di nuovo
La vergin torna e di Saturno il regno ;
Dall' alto ciel stirpe novella scende
Quel nascente fanciul , sotto di cui
La ferrea gente spegnerassi in prima
E l' aurea sorgeranne in tutto il mondo :

Tu favorisci il gran fanciul Lucina.
E dopo avere descritte con leggiadrissime maniere poetiche le vaghe prerogative e le delizie miracolose della prima età dell' oro soggiugne a proposito della rinnovazione e rinascimento del mondo:
Altro Tifi allor fia ed altra nave,
Che porterà gli scelti eroi già d' Argo;
Ed altre guerre allor saranno e a Troia
Spedirassi altra volta il grande Achille.
Or qui Servio dottissimo espositore riferisce alle stelle il tutto, supposta la vanità tante volte rifiutata e sempre creduta, come dice Tacito, degli astrologi, che, tornando tutte le stelle nella medesima configurazione, che erano dal principio, quando il mondo si formò, ed essendo esse di tutte le cose producitrici e disponitrici, come gli astrologi vogliono, abbiano le medesime generazioni di cose a rivedersi, sebbene non in numero ed in individuo, ma, come spiega Servio, in ispezie. Questo lungo ragionamento ho tenuto forse più prolissamente di quello, che bisognava, per mostrare che quello, che si crede talvolta

strano e, come quel romano diceva burlandosi de' filosofi, sogno d'infermo, non è tanto strano, ogni volta che co' principi di quei filosofi, che l'hanno detto, si congiugne; ma, se tra queste due opinioni della trasmigrazione dell'anime ne' corpi e della rinnovazione del mondo io avessi a diffinire quale a noi possa sembrare più strana, io direi la prima, se non s'intendesse moralmente e sotto allegoria; la seconda è alla nostra verace credenza più somigliante, mentre dopo la fine del mondo siamo sicuri d'avere a tornare in anima e in corpo per appunto gl'istessi.

DISCORSO CXIII.

Se più ritiri l'uomo dal vizio la giustizia umana o la divina.

Se la giustizia divina facesse la dovuta impressione sulle menti degli uomini e da quella, come da sovrana duce, si lasciassero governare, beati si potrebbero a gran ragione chiamare, e questo basso mondo

verria ad essere un paradiso. Ma, perciocchè gli animi umani tutti per lo più, fitti nel senso e nella materia sepolti, poco sollevano lo sguardo a mirare le cose di la, è stato necessario l' introdurre l' umana giustizia, come scuola de' miscredenti e come un salutevole ricordo e apparecchiamento a far conoscere la divina. Queste due ancore ci vollero per fermare il troppo mobile nostro pensiero nè bastò l' ancora sacra e principale della divina giustizia, che fu d' uopo di più ricorrere alla minore della umana, la quale, perciocchè più evidente, fissa maggiormente lo spirito soverchiamente vago e ondeggiante, acciocchè traportato fuori di se stesso non batta in iscogli di perdizione e non resti infelicemente in quella sommerso. Non senza mistero la lingua santa appella i giudici iddii, poichè sono quaggiù ministri ed interpetri del sommo e vero giudice Iddio, e dell' eterna giustizia, che a tutto il mondo sovrastà, in quel modo, che per noi si puote, esecutori. La considerazione della divina ed il timore di

quella vivamente appresa è atto a ritrarre ed a tenere lontano dal vizio ogni cuore più duro; perciocchè chi è quegli, che nimico di Dio volesse incappare nelle sue mani e provare quanto sieno aspre le sue ire i suoi flagelli? Certamente chi ben lo pensasse niuno. Ma così presi ci tengono le affascinanti lusinghe dei sensi e l'addormentata ragione e con mortiferi canti allacciata via ne portano l'empie sirene delle voluttà, che alle minacce della divina giustizia siam sordi, e per risvegliarci e metterci in senno accorre a nostro pro l'umana, che nello stesso affliggerci ci benefica, spaventandoci ci riordina e crucciandoci ci perfeziona. A quegli uomini adunque, che più secondo la ragione e secondo la fede vivono e che non terminano la loro corta vista a queste cose transitorie e mortali, ma che credendo esserci altra vita da passarsi in eterno o felice o infelice giusta i loro meriti o demeriti sotto il giustissimo regno della provvidenza di Dio, a questi uomini io dico che più la giustizia divina, che l'umana, farà

colpo, comecchè questa il corpo solo uccidere può, ma quella l'anima nell'infernale valle mandare. Gli altri, che più secondo la carne vivono e il presente riguardano e che ritrosi sono alle divine verità, più dalla giustizia degli uomini saranno indietro tenuti, perchè negli eccessi, ove la loro inconsideratezza corre, non trabocchino; a' quali co' flagelli alla mano si può dire che intuoni l' umana giustizia: *discite iustitiam moniti et non temnere divos*. I legislatori savissimi, conoscendo il bell' ordine della provvidenza, che regna sull' universo e veglia in particolare maniera sulle azioni di quell' animale di ragion dotato, che sente del divino e che per la somiglianza della sua mente è caro a Dio, ebbero per principale loro sollecitudine l' imprimere avanti a tutte le leggi l' utile terrore della maestà divina, ed un tal ribrezzo negli animi misero della incorrotta e severa giustizia sua. Imperciocchè vedevano che a coloro, ne' quali questo timore principio di saviezza fusse ben penetrato, poco sarebbero abbisognate le

costituzioni e le leggi. Pure tuttavia per quelli, a' quali questa considerazione non bastasse, escogitarono maniera, che gli tenesse dentro al dovere e, se i limiti di quello passati avessero, con salubre pena ve gli rimettesse. Giacchè, adunque, ci è stato bisogno di leggi e quelle è bisognato farle valide e sante coi gastighi, fa di mestieri confessare che colpa e vergogna nostra gli uomini più si ritraggano dal malfare dalla paura dell' umana giustizia, che dallo spavento della divina, perciocchè quella è più evidente più presente e più a' sentimenti soggetta; l'altra, sebbene certissima, pure negli abissi della immensità nascosa e nelle tenebre della fede rinvolta non percuote così fortemente la fievole e materiale fantasia nostra. Oltrechè colla pazienza e colla longanimità temperata non da così prestamente a conoscere quanto sia grave e pesante e come ella sia per compensare la tardità colla gravità del supplicio. Del resto, dati due, che ugualmente fussero penetrati dal timore, questi della umana, quegli della divina

giustizia, io non dubito punto che maggior forza non abbia a ritirare dal vizio questa, che quella, poichè il timore degli uomini può cessare secondo le congiunture de' tempi, il timore di Dio no, che è sempre l'istesso ed a guisa delle temporali signorie mai non si muta.

DISCORSO CXIV.

Per qual cagione gli uomini letterati sieno più accreditati fuori delle loro patrie che nelle medesime.

È noto il detto di Medea presso Euripide, rapportato da Cicerone nelle pistole scritte a' suoi familiari, che molti hanno fatto bene i fatti loro lungi dalla patria, ed altri, perocchè sempre in esse loro piacque di dimorare, non furono gran fatto approvati. E notissima è la parola dello evangelio: *niun profeta accetto è nel suo paese*. E pure sembrerebbe tutto il contrario dovere addivenire; conciossiachè la ragion della nascita e l'usanza e

l'educazione attaccandoci fortemente col-l'affetto alla nostra patria, in cui tutte le più dolci e le più care cose tenghiamo, dovremmo ancora amare e favorire tutto ciò, che al maggiore abbellimento e riputazione di quella contribuisce. Ed, essendo più delle grandi e belle fabbriche e di tutte le grandezze materiali e bellezze d'una città i savi e valorosi cittadini ornamento ed onore, ciascheduno affezionato alla sua patria, come ogni buon cittadino dee essere, pare che insieme coll' amore della patria debba unito aver quello de' virtuosi compatriotti. Ma per lo più al contrario va la bisogna, che chi non era a un pezzo secondo il merito onorato nel proprio paese, conseguisce ciò nell' altrui; onde siamo costretti di così strano, ma vero, avvenimento a ricercarne le cagioni. E di vero una e principalissima può essere l'invidia pessimo e comune vizio degli uomini, i quali malamente su gli occhi loro soffrono la virtù, o, perchè pregiudica a' loro vantaggi ed interessi, cercano di detrarle, nè di valutarla, quanto ella

merita, si danno pena. In oltre una cosa paesana e nostrale per essere tutto giorno veduta viene a svilire ed a menomare di pregio, laddove una pellegrina e straniera colla novità alletta e diletto ingenera e maraviglia. La cometa è una stella, come l'altre; tuttavia, perciocchè ella è nuova, ognuno gli occhi rivolge colà, dove quel nuovo lume subitamente apparisce; e il sole, ch'è una stella tanto più splendida vitale benefica, perciocchè ogni giorno la riveggiamo, non ci fa specie. In terzo luogo può esserne cagione l'ignoranza; poichè, se è vero quel, che si conta di Democrito, non solo non era egli da'suoi cittadini apprezzato, ma in conto tenuto di stolto e di mentecatto; al che ovviò Ippocrate, che dal ragionamento con lui tenuto il conobbe per un gran savio e pazzi giudicò i suoi cittadini e di grossa pasta, come quegli, che erano in aria grossa ed in patria di castroni allevati, che il merito di così segnalato uomo non conoscevano. Ma oltre a queste naturali cagioni vi possono essere ancor quelle, che i

medesimi virtuosi e letterati uomini si procurano da se stessi, essendo artefici ed architetti a se medesimi di loro cattiva fortuna. Poichè invaniti del loro sapere divengono sprezzanti e superbi; vizio odiosissimo e che in vece d' ammiratori de' loro talenti concilia loro dei detrattori e de' nimici talora implacabili. La troppa censura sopra gli altri esercitata la poca stima dell' altrui ingegno e dottrina senza parlare della maledicenza sono tutte cose altresì, che fanno che gli uomini non rendano giustizia al lor merito; e l' opre d' intelletto e i componimenti di tali sono ammirati ed al cielo alzati, dove non sono nè conosciute nè conversate le lor persone. Ma nella patria, che tuttodì ha campo ed occasione di ravvisare in loro il mal costume e il vizioso procedere, non si rende quella ragione alla loro intellettual virtù oscurata dalla rea morale; la qual patria gli stranieri, i cui personali difetti ella non vede, stima ed ammiragli, quali le loro opere ne gli dimostrano; e si vuole aggiugnere ancora la fama, che a guisa di

fiume cresce nel corso e di lontano venendo più acquista forza. Siccome disse Tacito, *maior e longinquo reverentia*, così lo stare ognora davanti agli occhi de' suoi cittadini naturalmente scema il rispetto; e l'esperienza il mostra, che i carissimi amici e congiunti nostri, quando dopo qualche tempo gli riveggiamo, ci sono più cari, perchè più nuovi. Oltre a ciò pare che tutte le nazioni in ciò per una natural legge s'accordino di fare onore al forestiero e con ogni sorta di bontà e d'amorevolezza accarezzarlo; e nella stessa guisa, che, trovandoci noi fuori di patria, cioè lontani dagli amici da' parenti dalle consuete comodità e quasi in altro mondo trasferiti, avremmo caro e più che caro d'essere dalle genti di quel paese cortesemente ricevuti, benignamente accolti amati e favoriti, così debbiamo questi medesimi vantaggi, che per noi vorremmo, fare a quegli onorati forestieri, che a noi ne capitano, stimandogli, come paesani, ed ogni sorta di civiltà di bontà e di cortesia con loro usando; che non saranno mai per

ventura così malamente spesi questi ufici che noi, come son le cose del mondo, arrivando in loro paese, non ne venghiamo anche talvolta con maggior misura e più colma contraccambiati. Risulta ancora in onor della patria il fare un onore al forestiere, poichè con ciò si dimostra essere quella buona madre e nutrice di bencreati uomini e costumati, che lungi da ogni invidia e dal troppo amor di se stessi, ovunque scorgano luce di sapere e di virtù, del suggetto, in cui la veggiono risplendere, sì s' invaghiscono e là ne corrono e a se l' attraggono e coll' affetto e colla benevolenza, che a luogo alcuno nè a determinato genere di persone non si ristrigne, suoi cittadini gli fanno. Invidioso è bene quel letterato, che l' onore fatto allo straniero, particolarmente quando ha qualità tali da meritarlo; mal soffre, stimando a se tolto quello, che è dato ad altri; che, quando si faccia con qualche liberalità e con qualche vantaggio, sembra pur esser uficio di costumato e cortese. Del resto ingrata è quella patria, che,

togliendo la stima e i segni di stima e i vantaggi e profitti ai propri figliuoli, gli dona senza scelta o senza gran cagione agli altrui; e non tenendo conto de' naturali ammira gli strani ed allevagli, come suoi; e quasi sdegnando quello, ch' ella raccoglie sul suo, va a cercare novelle piante; e, quasi che la lontananza acquisti loro pregio, basta a lei che, da altro e ben appartato clima trapiantate, vengano nel suo seno ad allignare. Ben è vero che ricreduta e pentita l' ingrata patria del non avere renduto quell' onore, che per lei si doveva, a qualche segnalato suo cittadino, o più tosto d'averlo disservito e disfavorito, lui, quando l' ha perduto, riconosce e glorificalo, o mirandolo in altro paese felicemente conosciuto ed innalzato spiegare il natio vigore di sua virtù o appresso la sua morte provandone il desiderio e sentendone la mancanza; ed allora s' avvera pur troppo quel di Marziale, che ... *post cineres gloria sera venit*. La qual gloria e fama, mentre che uno vive, non è mai pretta e sincera, ma

mescolata sempre ed annacquata; colpa delle umane menti invidiose e mal riconoscenti della virtù. In tutte le cose la moderazione è buona e la misura. Se i letterati, come quegli, che di letteratura, cioè d' umanità, fan professione, saranno ancora umani e popolari e cortesi, non troppo critici nè oltraggiosamente censori o maldicenti, nè sopra gl' idioti o sopra altri letterati e studiosi della patria s' arrogheranno tirannia o maggioranza, si loderanno essi della patria, siccome la patria si loderà di loro e farà giustizia al lor merito. La patria all' incontro, se volentieri accoglierà i forestieri e ne farà ancora, ma con sobrietà, qualche giudiciosa adozione e per quanto comporta la natural ragione e l' officiosità gradiragli, ma non in pregiudizio de' propri figliuoli stoltamente e senza distinzione gli ammirerà, non udirà i rammarichi de' prodi cittadini, che agli strani appena conosciuti posposti si veggiano; ma raccoglierà e da' suoi e dai forestieri, gli uni e gli altri giudiciosamente onorati e coltivati, copiosa

messe di benedizioni. — Sebbene, a considerare ancora per l' altra parte, i forestieri talvolta non sono stati così negli altrui paesi accettati e graditi; e ciò forse per non del tutto irragionevoli motivi. Bisognerebbe che gli uomini, particolarmente filosofi e scienziati, oltre al particolare amore, anzi obbligata carità e pietà verso la patria, abbracciassero con sentimento di generale ampia affezione tutta l' umanità e si stimassero con Socrate, il quale pure ringraziava Iddio che l' avesse fatto nascere prima uomo e non donna, poscia ateniese e non barbaro, d' essere cosmopolitani, cioè cittadini di questa gran città, che mondo s' appella; non si vedrebbero certi semi di discordia e di disunione, che in mali effetti germogliano parti dello smoderato amore alla propria patria e del disamore all' altrui patrie ed abborrimento de' costumi di quelle. Dichiamo noi in basso e trito proverbio; tristo a quell' uccello, che nasce in cattiva valle; perocchè ad ognun piace il suo, benchè malvagio ed infelice, paese. Ulisse, che prepose

alla veduta del fumo scappante dai fumaiuoli della sua Itaca l' immortalità esibitagli dalla ninfa innamorata di lui, dice della medesima sua patria ch' era uno scoglio ed un masso, ma purê a lui dolce e cara: Τρηχεῖ', ἀλλ' ἀγαθὴ, κουρότροφος *Aspra, ma buona, ella è nutrice*. Ma questo amore alla patria e questo attacco al suo paese è della natura degli altri amori ed attacchi; che, quando egli non ha regola nè misura, viene ad essere ingiusto affetto e poco discreto stimatore delle qualità dell' altrui patrie; che non tutte le cose ha dato Iddio a tutti; ed ha maneggiate le sue grazie con dispensarle a chi una a chi un'altra; nè ogni terreno tutte le cose produce; e Iddio ad uno d'una cosa è favorevole, all' altro è d' un' altra largo e cortese. Laonde chi non altro che le cose del suo paese apprezza e tutto il resto del mondo non cura si rende negli altrui paesi odioso ed insopportabile. E, perchè talora il forestiero per sua baldanza può portarvi costumi abborrenti ed alieni dai naturali instituti del luogo

e servendosi della debolezza umana, spregiatrice delle buone, perchè ordinarie, costumanze; e delle nuove, benchè non così proprie ed acconce, ammiratrice, trova agevole l'adito a far ricevere straniere impressioni a macchiare la purità de' cittadineschi usi e ad alterare così l'antiche e buone e private costituzioni di politica e di governo, gli spartani prudentissimi uomini usavano la *csenelasia*, cioè il discacciamento de' forestieri, stimandogli pregiudiciali alle loro bene ordinate consuetudini. Nè altri popoli mancarono, che tenacissimi conservadori de' loro propri instituti tennero da se gli stranieri lontani, come contagiosi ed infettatori, che d'appiccare si studiano i costumi, che essi portano da casa, e nell'altrui paese s'ingegnano per occulte vie, male usando la bontà de' cittadini, di signoreggiare. Ma per tornare, onde digredimmo, più gli uomini hanno a dolersi di se, che del proprio o dell'altrui paese; perciocchè la virtù o prima o poi o in questo o in quel clima si fa conoscere e conosciuta innamora

ed a se prepara contenti e felicità; il che benissimo si è veduto (e ciò si può dire senza taccia e fuori d'invidia) nei nostri fiorentini, ai quali eccellenti in molti generi di virtù e di valore non è mancata mai nè nella patria nè fuori tanto nell' antico che nel novello tempo riputazione e stima fino ad essere chiamati da insigne romano pontefice il quinto elemento.

INDICE DEI DISCORSI

CONTENUTI IN QUESTO QUINTO TOMO

DISCORSO XCIX.

DISCORSO C.

DISCORSO CI.

DISCORSO CII.

DISCORSO CIII.

DISCORSO CIV.

DISCORSO CV.

DISCORSO CVI.

DISCORSO CVII.

Fine

del tomo quinto